

NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 4 - ANNOV



In questo numero l'irraggiungibile quota 240 (pag. 4), la resistenza sull'Appennino Abruzzese (pag. 14), la Scuola di Cittaducale durante la Prima Guerra Mondiale (pag. 24), le scorribande di un temibile bandito nella Toscana post-unitaria (pag. 32), l'ufficiale che respinse la spedizione fascista nella città ligure (pag. 40), le uniformi dei Carabinieri spagnoli (pag. 46), l'elmo Adrian nella Grande Guerra (pag. 58), il rientro dall'Albania dei Carabinieri (pag. 72)

SOMMARIO

N° 4 - ANNOV

PAGINE DI STORIA

All'assalto del Podgora pag. 4
di CARMELO BURGIO

La banda di Bosco Martese pag. 14
di SIMONA GIARRUSSO

Il campo di prigionia nella Scuola Forestale pag. 24
di SILVIA MORONTI e MARIANO PASQUALI

CRONACHE DI IERI

I Carabinieri nella Toscana di "Gnicche" pag. 32
di FLAVIO CARBONE

Il Capitano Jurgens e i fatti di Sarzana pag. 40
di ANDREA GANDOLFO

A PROPOSITO DI...

Carabineros Reales in Spagna pag. 46
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Giù le teste! pag. 58
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Gioacchino Lizambri pag. 64
di ALDO VIROLI

L'ALMANACCO RACCONTA

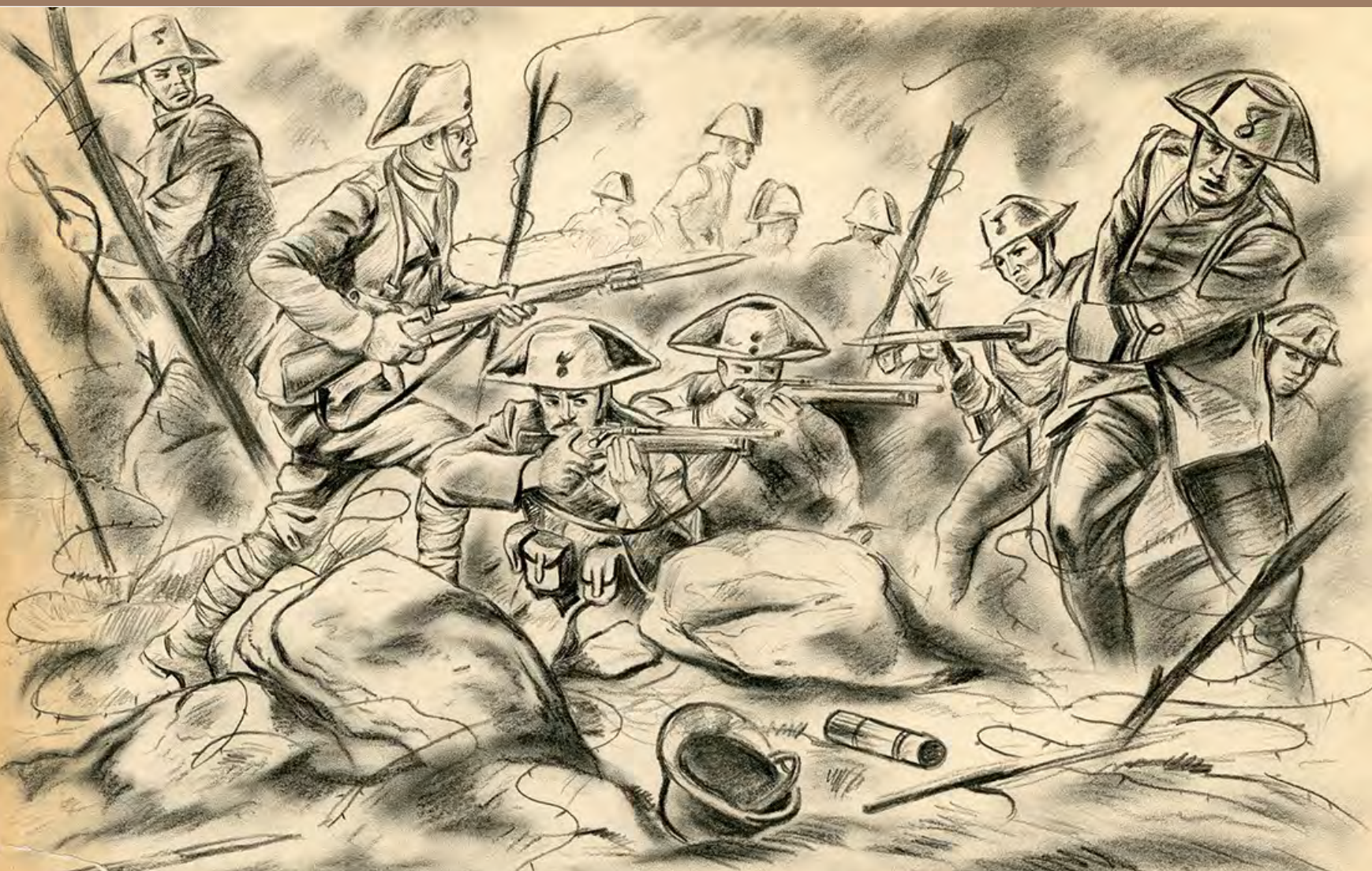
1820: 1° luglio - Sanzioni più severe contro la diserzione pag. 68

20 luglio - Giuseppe Thaon di Revel pag. 70

1920: 4 agosto - Le truppe italiane lasciano l'Albania pag. 72

PAGINE DI STORIA

ALL'ASSALTO DEL PODGORA



di CARMELO BURGIO

I combattimenti del 1915 sul Podgora, una delle alture a difesa di Gorizia, costarono ai *Carabinieri Reali* un elevato tributo di sangue. Ora, lungi dal voler ricostruire la dinamica degli scontri su cui tanto inchiostro s'è impiegato, a volte eccedendo in retorica e persino indulgendo in errori storici, vorrei provare a spiegare tecnicamente cosa avvenne, avvalendomi della copiosa memorialistica che ci consente di evidenziare alcuni caratteri costanti di questa categoria di combattimenti.

Il *Reggimento CC.RR.*, costituito nel maggio precedente e forte di 65 ufficiali e 2.500 tra sottufficiali e truppa, dislocò II e III battaglione – circa 1.600 uomini – su quota 240 del Podgora. La pianificazione della *2ª Battaglia dell'Isonzo* prevedeva la conquista della cima e della città friulana. Gli Austro-Ungarici dominavano la posizione con le artiglierie poste oltre l'Isonzo e il fuoco delle armi leggere. I militi – che potevano contare su un pezzo di artiglieria someggiata, due batterie da 75 mm. e una sezione di mitragliatrici del 36° Fanteria – insieme a genieri e minatori, scavarono camminamenti di approccio per avvicinarsi al nemico. Si trattava di un lavoro per lo più notturno, sotto il fuoco – il nemico sapeva dove sarebbero state eseguite quelle opere – necessario

per abbreviare la distanza da percorrere nell'assalto.

Il 18 luglio giunse l'ordine di attaccare il giorno successivo, alle 11. In dodici giorni erano stati persi oltre 250 uomini per il fuoco nemico e le malattie e s'iniziò ad aprire varchi nei reticolati, con tubi di esplosivo e pinze tagliafilari. L'assalto fu ostacolato duramente dalle difese e la giornata si concluse con 53 morti, 143 feriti, 11 dispersi, e il ripiegamento.

Ma al di là di frasi stereotipate e numeri, cosa accadeva in quelle poche ore in cui si esauriva lo sforzo offensivo? Gli Austro-Ungarici all'inizio del conflitto si erano ritirati su posizioni che avevano fortificato, curando di dominare il terreno con l'osservazione per un migliore impiego delle proprie armi. Sarà questa una costante che, oltre ad arrecare danni materiali, creerà una condizione di generale insicurezza anche a livello psicologico e renderà necessario un dispendio di risorse. Questo atteggiamento tattico derivava dalla dottrina abbozzata nel XVIII secolo durante la Guerra dei Sette Anni, che aveva visto l'Impero Asburgico opporsi alla Prussia di Federico II. L'aggressività e l'indiscussa abilità di questo re-soldato in fase offensiva poteva essere contenuta optando per una salda difensiva, che sfruttasse al meglio il fuoco. Di questa capacità di difendersi e organizzare il

fuoco ne facemmo le spese ad esempio a S. Martino, nel 1859, ove subimmo perdite doppie al nemico, pur rimanendo padroni del campo.

Nelle fonti austriache si riconosceva generalmente valore e tenacia alle truppe del *Regio Esercito*. A difettare non erano spirito offensivo e voglia di battersi, quanto la dottrina, anche se osservatori passionali come la scrittrice Alice Schalek o sicuramente più professionali, il Generale Boroevic, criticarono per ragioni mediatiche disorganizzazione e scarsa fede nella vittoria del soldato italiano. Tuttavia, a parziale giustificazione di quest'ultimo, osservo che se devi risolvere un problema operativo e non possiedi gli strumenti materiali e dottrinali, è difficile avere fiducia nella vittoria, dopo aver visto il risultato di tanti sforzi. Era molto che, per paura di sanzioni, disperato coraggio e senso del dovere, si uscisse ancora allo scoperto attraversando un terreno cosparso di commilitoni caduti.

In effetti ai problemi derivanti dal trinomio che si era affermato da un anno nella Grande Guerra, trincea, mitragliatrice e reticolato, si aggiungevano tattiche obsolete che prevedevano attacchi in massa, ad ondate, fedeli alla *Libretta Rossa* di Cadorna, che giungeva a prevedere distanza fra uomo e uomo, ondate, linee, e teorizzava la superiorità dello spirito che doveva culminare nell'assalto alla baionetta. Schematismi rigidi e ritenuti erroneamente semplici, per truppa semianalfabeta che l'ufficiale doveva poter controllare con la voce e il colpo d'occhio, per cui erano necessarie formazioni relativamente fitte, utili anche a dar coraggio agli uomini che tendevano ad ammassarsi, attirando il fuoco e ingigantendo gli effetti delle armi nemiche. Questa tattica aveva bisogno di un'artiglieria perfetta per addestramento, precisione e materiali, numerosa e in possesso di scorte illimitate di munizioni. All'inizio del conflitto la nostra era lontanissima dai parametri indicati.

Il problema era aggravato da ragioni strutturali: il *Regio Esercito* aveva ufficiali superiori e inferiori animati da alti ideali patriottici, ma non aveva creato sottufficiali in grado di sostituirli e demoltiplicarne l'azione di co-

Il Reggimento CC.RR., costituito nel maggio 1915 e forte di 65 ufficiali e 2500 tra sottufficiali e truppa, dislocò II e III Battaglione – circa 1600 uomini – su quota 240 del Podgora

mando in combattimento. Oltretutto si doveva far ricorso, per ampliare gli organici, a richiamati e ragazzi di *complemento*, con addestramento affrettato, quando anche quello condotto coi suoi regolari tempi non era di gran qualità o adeguato alle nuove situazioni tattiche. Questi diplomati e studenti universitari erano spinti dalla migliore paga e dallo *status* sociale garantito a frequentare i fin troppo accelerati corsi. Quest'ultimo problema a dir il vero, non interessava il *Reggimento CC.RR.*, i cui subalterni erano spesso ex-sottufficiali, esperti, ma non nell'età più verde.

L'esercito era l'immagine di una società ove a una *élite* culturale si contrapponeva una grande massa disciplinata, che attendeva di essere guidata. Se in tempo di pace la situazione poteva essere favorevole, in quanto il tasso di frizione sociale rimaneva basso rispetto alle condi-

Il 18 luglio giunse l'ordine di attaccare il giorno successivo, alle ore 11. Nei 12 giorni precedenti erano caduti oltre 250 uomini per fuoco nemico e malattie e s'iniziò ad aprire varchi nei reticolati, con tubi di esplosivo e pinze

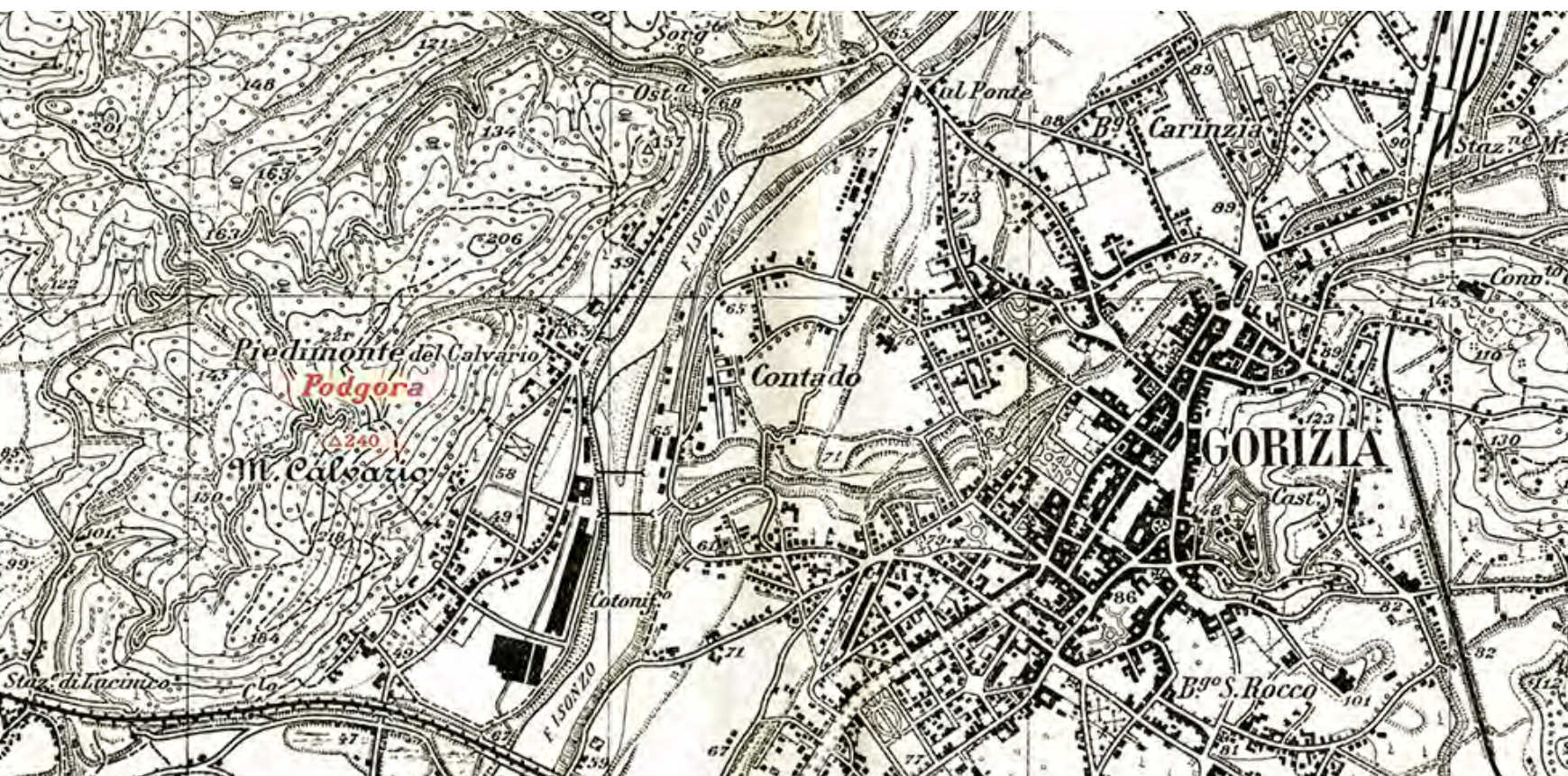
zioni di vita e lavoro delle masse operaie e contadine, in tempo di guerra il decesso di pochi ufficiali non innescava sempre l'automatico meccanismo di sostituzioni fino ai minimi livelli e i crolli erano facili a verificarsi, in quanto il personale non sapeva a chi rivolgersi. Da qui ripiegamenti, soste titubanti sotto il fuoco, immancabili ricompense ad ufficiali che, gettandosi avanti, *col gesto e con la voce, immolando la giovane vita al grido di "Savoia" o "Viva l'Italia"*, avevano trascinato i propri uomini, magari solo i pochi superstiti. Questi gregari, rimasti nell'intimo contadini, operai e minatori abituati a soffrire, erano privi degli strumenti culturali per capire che vi fosse, nel complesso, qualcosa che non andava. La cultura serve anche a fare la guerra.

Queste tattiche naufragarono anche per la sottovalutazione dei problemi che paura e *stress* da combattimento

potevano indurre nel soldato, che annichilito dal fuoco e dalle perdite, perdeva la capacità di adottare i principi tattici definiti a tavolino, finendo per non riuscire più a discernere se fosse più pericoloso l'avversario, la propria artiglieria che a volte sbagliava bersaglio o l'ufficiale che minacciava di fucilazione sommaria qualora non si fosse andati avanti. Avevano un bel da fare comandanti di compagnia e plotone, a volte di battaglione, a tenere in ordine i ranghi affinché si avanzasse mantenendo l'allineamento, senza addensarsi: inconsciamente il personale veniva attirato verso di loro per raccogliere le indicazioni, ammassandosi come un gregge al macello.

Il coordinamento fra fanterie e artiglieria non poteva dirsi ottimale: le procedure per la richiesta del fuoco erano complesse e rendevano praticamente impossibile battere obiettivi svelatisi all'improvviso. Ne derivava che una mitragliatrice non precedentemente individuata o un reparto nemico al contrattacco potessero svolgere la propria azione con una certa tranquillità avendo riguardo solo alla fucileria dei superstiti dell'assalto.

Ciò che occorre ai *Carabinieri Reali* in questa carica era già accaduto: il Comando Supremo disponeva di abbastanza materiale per trarne delle conclusioni, ma non si pervenne che a circolari ancorate al concetto della famigerata *Libretta Rossa*, nell'assioma che fosse la sua errata esecuzione a determinare gli insuccessi. Pertanto sarebbe stato sufficiente alimentare le unità provate, sottrarre al nemico il tempo per contrastare l'avanzata e contrattaccare, e comunque fidare nella baionetta come mezzo risolutivo per imporre lo spirito offensivo. Altro dogma negava ogni virtù pugnace all'avversario. Quella *Libretta Rossa* l'aveva redatta il *generalissimo*: col carattere permaloso e ruvido che lo animava era improbabile che potesse dubitare di essere incorso in errori e correggerla. Come tutti i generali della Grande Guerra, non aveva esperienze pratiche di comando in combattimento continentale. Negli oltre 40 anni di pace di cui aveva goduto l'Europa, consapevole che le esperienze delle guerre coloniali non fossero significative ai fini dell'evoluzione della dottrina per una guerra europea, quella generazione



L'ALTURA DEL PODGORA IN UNA MAPPA MILITARE. LOCALITÀ STRATEGICA PER LA VICINANZA ALL'ISONZO E ALLA CITTÀ DI GORIZIA

si era alimentata di *grandi manovre*, di studi dei migliori teorici militari e del culto di Napoleone.

Cadorna era l'esponente di una generazione di ufficiali cresciuti nel mito del *Grande Corso*. Nell'attaccare non ci si doveva curare delle perdite, in quanto la vittoria avrebbe dato vantaggi superiori. Rompere la *fronte* nemica avrebbe significato potersi gettare all'inseguimento e distruggere l'esercito avversario, come era accaduto da Alessandro Magno a Waterloo. Ragionavano così britannici, francesi, russi e austriaci, e non fecero meglio gran parte dei tedeschi, almeno inizialmente. Il *Regio Esercito* fra 24 maggio 1915 e 24 ottobre 1917 ebbe a perdere 1.700.000 uomini circa, poco di più delle sole perdite francesi del 1915. I russi nella campagna estiva del 1914 soffrirono circa 2.500.000 morti e feriti e 1.000.000 di prigionieri. Per non parlare degli attrezzatissimi franco-britannici, che disponevano di arsenali decisamente più cospicui del nostro, che nel 1915 avevano visto fallire tutte le offensive perdendo circa

1.750.000 uomini a fronte dei 720.000 tedeschi. E dopo 2 anni d'esperienza, il 1° luglio del 1916, giorno d'avvio dell'offensiva della Somme, i britannici lasciarono sul terreno circa 60.000 dei 120.000 uomini impiegati. Tornando alle linee guida del pensiero militare imperante dire che nello sfruttamento del successo e nell'inseguimento si potesse chiudere la campagna non era una bestialità: il grande, pressoché irrisolvibile problema era proprio la realizzazione della *rottura della fronte*. Le armi e le attrezzature a disposizione della difesa avevano reso estremamente salato il conto da pagare a chi avesse caricato a testa bassa: lo avevano sperimentato – senza apprendere molto – i tedeschi nel 1870 contro i francesi, e nel 1905 russi e giapponesi. Con la rapida evoluzione tecnologica delle armi tali azioni divennero costosissime e nella maggior parte dei casi destinate al fallimento. Era possibile, spendendo molte risorse umane e materiali, praticare una frattura nella linea nemica, ma l'abitudine a realizzare più fasce difensive, la disponibilità di arti-

glierie a lunga gittata e di treni per il trasporto delle riserve, consentivano al difensore di tamponarla prima che essa divenisse tale da causare un ripiegamento massiccio. Una costante dei nostri attacchi fu la conquista di posizioni, seguita dalla constatazione che non sarebbe stato possibile permanervi in quanto il fuoco *di repressione* avversario era insostenibile. Non si era compreso che l'obiettivo dovesse essere l'artiglieria avversaria, e che solo progredendo e alimentando i successi locali si sarebbe eliminato il tessuto connettivo di comandi, comunicazioni, rifornimenti che – scompaginati – avrebbero prima o poi costretto alla rotta.

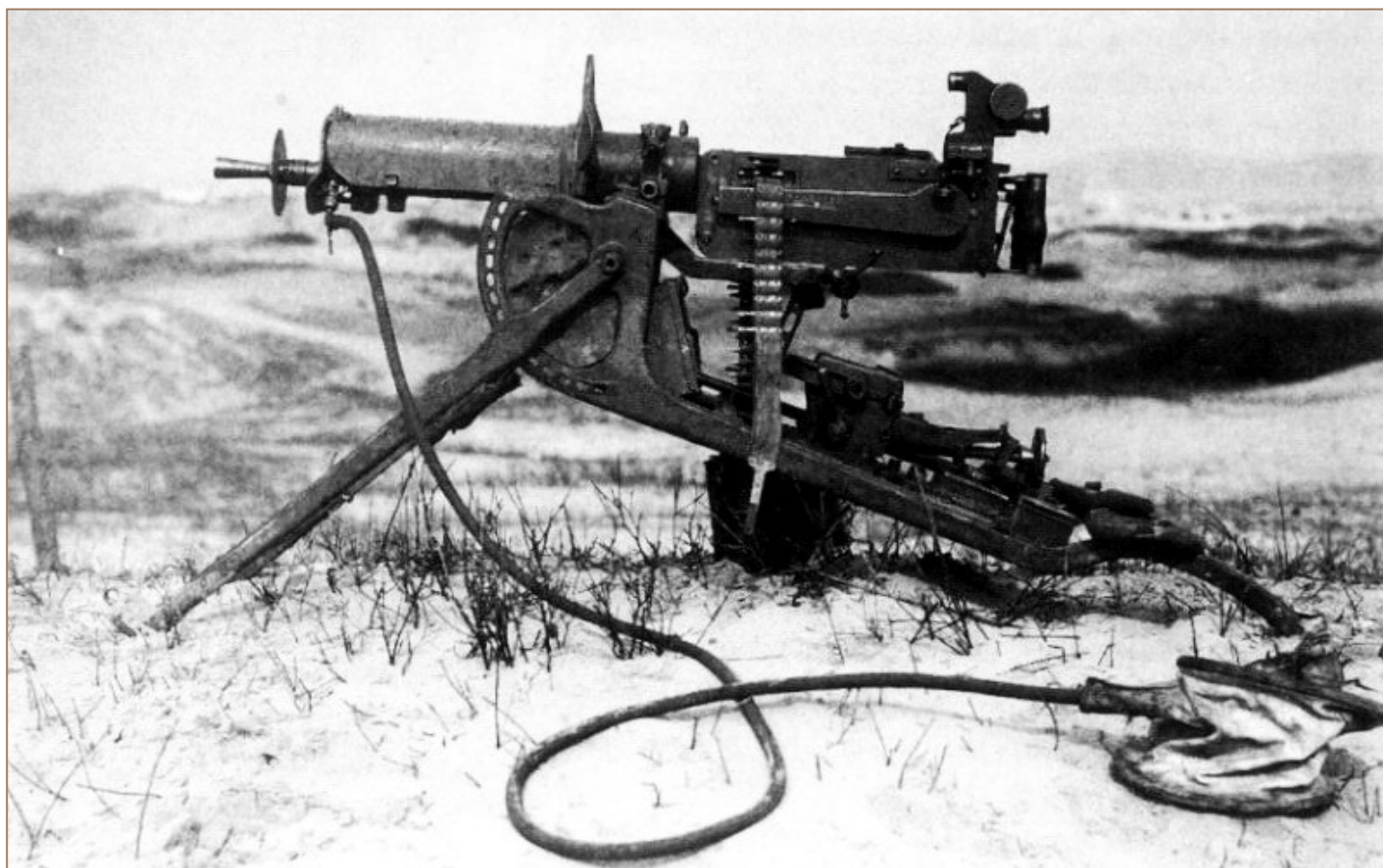
Ci vorrà tempo perché il pensiero militare elabori la nuova tattica dell'*infiltrazione*, che evitava i punti forti della difesa facendoli cadere per manovra. Con essa la posizione avversaria veniva scomposta in elementi minori, da isolare e sopraffare individualmente, innescando un *effetto domino*. Dopo aver realizzato la piccola falla nella difesa, bisognava lasciare alle spalle – ove possibile – le strutture ancora attive perché fossero eliminate dal *secondo scaglione*, e procedere quanto prima verso le retrovie. Oltretutto le nostre truppe si confrontavano con unità che avevano un anno di esperienza di combattimento, elemento che aveva consigliato l'aumento delle mitragliatrici e l'esteso utilizzo dei lavori campali per ricercare la protezione e potenziare il valore impeditivo del terreno. Contestualmente, dopo la guerra contro la Francia del 1870, in Germania ogni reggimento era arbitro di decidere come sviluppare il proprio addestramento e si erano create due correnti di pensiero: coloro che prediligevano il dispositivo denso e controllabile alla voce, e chi preferiva un modulo più diradato. Il 1914 vedrà reggimenti operare con differenti, opposte metodologie, ma non vi era nessun verbo del comandante supremo da difendere, l'ufficiale tedesco era stato educato a trovare “come” assolvere il compito e aveva una grande libertà. Il contributo di pensiero e lo scambio di esperienze e idee avevano meno ostacoli da superare.

Tornando ora alle mitragliatrici, al momento dell'entrata in guerra era organicamente assegnata ad ogni battaglia di fanteria e bersaglieri del *Regio Esercito* una Sezione dotata di 2 *Maxim mod. 1911*, di costruzione elvetica, di ottima qualità: un terzo di ciò di cui disponeva il reparto di pari livello contrapposto. Non essen-

Nell'attaccare non ci si doveva curare delle perdite, in quanto la vittoria avrebbe dato vantaggi superiori. Rompere la fronte nemica avrebbe significato potersi gettare all'inseguimento e distruggere l'esercito avversario

dovene a sufficienza, sovente non più di una Sezione di 2 armi a reggimento, in attesa di disporre della nuova *Fiat mod. 1914*, si provvide a distribuire le *Maxim* di modello più antiquato, le armi automatiche prelevate dai forti di terza linea e persino dai reggimenti di cavalleria. In pratica il 24 maggio 1915 potevamo contare sulle mitragliatrici *Maxim*, le campali *Perino 1908*, le *FLAT 1907* e le *Gardner* americane a manovella. Nulla a che vedere con la solida e meccanicamente pressoché perfetta *Schwarzlose*, il cui unico limite era il raffreddamento ad acqua, comune del resto alle nostre.

La nostra fanteria, digiuna di procedure e accorgimenti per affrontare il binomio reticolato-mitragliatrice, doveva portarsi di corsa – che Curzio Malaparte spiegherà



MITRAGLIATRICE MAXIM 1911. (FOTO TRATTA DA WWW.COMBATTENTIEREDUCI.IT)

fosse solo un *trotterellare* – sulle posizioni avversarie, guarnite di filo spinato, posto a distanza da consentire alle armi leggere di intervenire con la massima efficacia. Queste barriere erano eliminabili solo con i grossi calibri dell'artiglieria, di cui scarseggiava il nostro esercito, che nel 1915 schierava meno di 50 pezzi da 280 e 305 mm.. L'artiglieria da campagna, coi 75 mm., insufficienti a equipaggiare tutti i reparti come previsto dalle tabelle organiche, ben poco poteva ottenere. Non ancora disponibili le bombarde, una volta constatata l'inefficacia dell'artiglieria era necessario tentare di aprire dei varchi con i tubi di metallo leggero riempiti di esplosivo, che tra l'altro non sempre esplodono per via dell'umidità che deteriorava le micce o le cariche o semplicemente perché a innescarli correttamente ci voleva un gran sangue freddo. Un'avventura andarli a sistemare: non a caso ai volontari venivano promessi premi in denaro e licenze. L'altro metodo era ancora più primitivo: pinze tagliafilati,

che si giunse a sostituire anche con attrezzi per la potatura. Immaginiamo il lavoro d'inferno del nostro carabiniere, carponi, impegnato a liberare un tratto di reticolato per consentire al reparto, poche ore o il giorno dopo, di raggiungere le trincee avversarie. Fatica notturna, col rischio di essere scoperto da un illuminante se non si immobilizzava all'udire il sibilo, e provocando quasi sempre rumori atteso che a volte ai reticolati erano appesi oggetti metallici che col loro tintinnio rendevano inutile anche l'accorgimento di mettere della stoffa fra le lame per attutire il rumore del taglio. Non ci si sottoponeva a tale supplizio per poche lire o una licenza: occorreva crederci, o essere sorretti da un senso della disciplina d'acciaio. Realizzato il varco, vi era da confrontarsi col nemico che, individuata la falla, poteva tamponarla con *cavalli di frisia*, o semplicemente disporre le armi per batterla, certo che lì si sarebbe addensato il reparto all'assalto. Si potevano piazzare dei tiratori in ag-

guato per bersagliare lo *zappatore* nemico addetto a ripristinare l'ostacolo, ma significava comunque restare allo scoperto.

Qualche comandante teorizzò, come il 12 luglio 1915 il generale Marazzi della 29ª Divisione, la costituzione di "*compagnie elette*" per aprire varchi con "*mezzi adeguati*", che poi erano i tubi di *gelatina* e le pinze. Fu il primo passo verso la formazione di reparti *Arditi*, resta il fatto che col coraggio si voleva supplire a carenze di equipaggiamento. Saper tagliare un reticolato con quei mezzi poteva giovare per una piccola incursione, un colpo di mano da eseguire di sorpresa, in silenzio, ma per aprire la strada ad un battaglione occorreva ben altro.

Forse può aiutare descrivere cosa fosse un attacco per i nostri fanti. Eravamo rimasti, grosso modo, a Napoleone. Per vincere bisognava scalzare il nemico dalle sue posizioni e infiltrarlo a colpi di baionetta. Ma con metodo, ordine e senza soverchia fretta, venendo avanti in formazioni diradate, ma non troppo, un metro fra uomo e uomo: occorreva far massa appena giunti a distanza di assalto all'arma bianca.

Nel movimento per l'attacco il problema era l'attraversamento della zona scoperta, in modo da ridurre il numero di cartucce che la difesa potesse esplodere. Questo valore dava la maggiore o minore probabilità di raggiungere la linea avversaria, in quanto determinava la percentuale presunta di logoramento. Questa, per rappresentarla con formula matematica, era funzione del numero dei difensori, della loro cadenza di tiro, dello spazio battuto col fuoco e del tempo necessario a chi attaccava per raggiungere, dopo essere balzato allo scoperto, l'obbiettivo.



PINZA TAGLIA
RETICOLATI

Si poteva influire sull'ultimo fattore allenando il nostro fante a correre come un centometrista, peccato che carico com'era e in scarponi chiodati, più di tanto non gli si potesse chiedere. Da metà '800 l'aumentata gittata dei fucili aveva accresciuto la zona battuta. Ora retrocarica, caricatori con più cartucce, i 450-500 colpi al minuto della mitragliatrice e i proiettili *shrapnel*, avevano dilatato la *killing zone* e aumentato il numero dei proiettili in essa concentrabili, da far dubitare che attaccare con buone condizioni di visibilità fosse di per sé sensato. Noi attaccavamo di giorno, per tentare di coordinare il fuoco dell'artiglieria, corricchiando curvi, in genere in salita, perché l'avversario non ci attendeva ai piani bassi, perdendo tempo a cercare i varchi nei reticolati. Nessun addestramento che spiegasse la progressione a *sbalzi* onde sfruttare il terreno e cercare di non offrire bersagli facili, niente armi automatiche ad accompagnare quella rincorsa verso la morte, solo quell'insulso arrancare, sperando nella propria buona stella. Per incidere sulle altre variabili l'unico sistema era diminuire il numero dei difensori col fuoco di *preparazione*, la cui efficacia era funzione di numero e calibri di bocche da fuoco disponibili, munizioni a disposizione, precisione. Cosa avevamo all'inizio per ridurre le possibilità di questo nemico, accucciato in trincea, alla feritoia con il fucile spianato o dietro la *Schwarzlose*? Artiglieria pesante – l'unica che potesse arrecare danni al personale interrato o, meglio ancora, nascosto nelle caverne, come s'è visto già, poca. Stesso dicasi per i pezzi campali, i famosi 75 mm., ma dovevano centrare in pieno l'elemento di trincea coi difensori. Inoltre il limitato effetto era ostacolato dalla pratica di realizzare camminamenti e



CARABINIERI REALI NELLA TRINCEA SCOPERTA SUL PODGORA (DALL'ARCHIVIO FOTOGRAFICO DEL MUSEO STORICO)

trincee tortuose proprio per contenere i danni del colpo a segno in pieno. Delle mitragliatrici si è detto: di difficile trasportabilità per via del peso, in base alla nostra dottrina erano destinate a sparare in difensiva e da postazione fissa. Non erano impiegabili per sostenere la spinta della fanteria, muovendo *a sbalzi* da un punto dominante all'altro, erogando fuoco al di sopra dei propri uomini e, magari, da posizioni fiancheggianti realizzando il tiro d'*infilata*. Anche le mitragliatrici austriache erano pesanti, comunque meno delle nostre e meccanicamente migliori.

Rimaneva il raccomandarsi a Dio, o alla fortuna, sperare che un colpo fortunato avesse eliminato la mitragliatrice e magari il bombardamento *di preparazione* fosse stato sufficientemente efficace da disorientare i difensori, che si riuscisse a infilare i varchi nel reticolato e a mettere piede nella trincea nemica con abbastanza forze da sopraffarne la difesa. Ma non era sufficiente: il numero tutelare doveva evitare a noi troppe perdite – specie in ufficiali – e all'avversario di lanciare un contrattacco e centrare con le proprie artiglierie le posizioni da noi raggiunte. Speranza difficile da concretizzarsi visto che ne cono-

Le mitragliatrici non erano impiegabili per sostenere la spinta della fanteria, muovendo a sbalzi da un punto dominante all'altro, erogando fuoco al di sopra dei propri uomini e, magari, da posizioni fiancheggianti realizzando il tiro d'infilata

sceva perfettamente le coordinate e aveva quindi predisposto l'intervento di fuoco. E non era una garanzia neanche che tutte queste richieste fossero state esaudite: occorreva che le riserve amiche affluissero in tempo sfuggendo al tiro di sbarramento loro dedicato per logorarle e rallentarle e isolare gli attaccanti, e giungessero rifornimenti di munizioni e mitragliatrici per imbastire una difesa, e si disponesse di abbastanza tempo per predisporre un minimo di protezione sul versante della trincea opposto a quello che ci aveva visti arrancare all'assalto, ove sarebbero comparsi i nemici al contrattacco. Che cono-

scevano perfettamente il terreno e, soprattutto, non avrebbero dovuto vedersela con il reticolato. Insomma, troppe cose dovevano andare per il verso giusto, e soprattutto nell'ordine corretto. Era sufficiente che i varchi nel reticolato non fossero stati aperti o fossero stati richiusi in tempo con *cavalli di frisia*, perché i difensori potessero bersagliare i nostri disperati fantaccini impegnati nella ricerca di un punto ove attraversare: tanto una volta che le nostre fanterie erano lì fuori, non c'era fuoco di artiglieria ad accompagnarle considerato il fatto che, a provarci, spesso si era fatto l'errore di colpirla.

Era poi il momento dell'arma bianca e dello *spirito* che la doveva animare. Occorreva addestrarsi alla *scherma di baionetta*, cosa che facile non era o comunque risultava innaturale. Guerra civile americana e 2^a e 3^a Guerra d'Indipendenza avevano evidenziato uno scarso numero di ferite di armi bianche: sperare di affidare la soluzione del combattimento al *freddo acciaio* era pia illusione, dovendo prima essere superata una fascia ben battuta da fanterie e artiglierie. Colpire con la baionetta richiedeva freddezza e cognizioni di anatomia per evitare costole e ossa e cercare gola e ventre, parti molli ove la lama potesse affondare determinando danni pressochè istantanei. E vi era l'equipaggiamento: zaini, cappotti indossati o arrotolati a tracolla, tascapane, che proteggevano indirettamente: lo stesso colletto della giubba alto e chiuso assolveva ad una funzione difensiva. Ulteriore difficoltà derivava dagli angusti spazi in cui avveniva la zuffa: in strette trincee, camminamenti tortuosi, rifugi bui, dove il lungo fucile dotato di sciabola-baionetta di retaggio ottocentesco era ostico da manovrare. In quanto alle bombe a mano, almeno all'inizio, non ve ne erano tante, né erano semplici da maneggiare: alcune avevano l'innesco a miccia.

Immaginiamo l'uomo che, nel caos primordiale dell'assalto, ansante e stralunato, cerchi la bomba a mano, posi lo schioppo, tiri fuori la scatola di fiammiferi sperando siano controvento, sfregghi come un forsennato la capocchia che magari fa cilecca per l'umido e se la cosa riesce, accenda la miccia, aspetti qualche secondo e poi lanci. Un miracolo. Troppe cose in un'azione del genere dovevano andare per il verso giusto: nel rispetto del calcolo delle probabilità e della nota "*legge di Murphy*", ciò non accadde purtroppo al Podgora.

Carmelo Burgio

LA BANDA DI BOSCO MARTESE



SUBITO DOPO L'ARMISTIZIO, SULL'APPENNINO ABRUZZESE, A UNA TRENTINA DI CHILOMETRI DA TERAMO, IL CAPITANO ETTORE BIANCO DIEDE VITA A UNA FORMAZIONE PARTIGIANA, LA BANDA DI "BOSCO MARTESE", DESTINATA A ESSERE PROTAGONISTA DELLA PRIMA BATTAGLIA IN CAMPO APERTO CONTRO I SOLDATI DI HITLER

di SIMONA GIARRUSSO

Nel grande libro della Resistenza e della lotta di Liberazione in Italia, il primo capitolo spetta ai Carabinieri e ai partigiani della Banda del Bosco Martese.

Nel teramano la popolazione si trovò a sperimentare precocemente l'avversione per i tedeschi che, subito dopo l'Armistizio, ripiegando dal Sud Italia, attraversavano le verdi contrade abruzzesi incastonate tra il mare e l'Appennino, dandosi a soprusi e ruberie. Furti di animali, requisizioni di automezzi, sottrazioni di pneumatici e di biancheria erano all'ordine del giorno. A esacerbare gli animi già afflitti dal dispotismo del regime e dalle atrocità del conflitto appena concluso, contribuiva non poco l'atteggiamento oltremodo ri-

gido del comandante del presidio militare, Leopoldo Scarienzi, un colonnello di artiglieria filotedesco, inviso ai teramani per aver lasciate impunte diverse angherie teutoniche.

Ma a farla da padrone era il timore. La paura di rapresaglie rendeva ancora troppo incerto il passo verso l'aperta ribellione. Sebbene il sentimento di repulsione per una guerra impopolare e mai sentita, sopito e tenuto a bada dalle pastoie del regime, tentasse di farsi strada per venire liberamente manifestato, regnava un clima di generale indecisione. Fu un carabiniere a rompere gli indugi: il Capitano Ettore Bianco. L'occasione gli si presentò la mattina del 13 settembre 1943. Una colonna di automezzi tedeschi, proveniente da L'Aquila e diretta

a Giulianova, raggiunse Teramo. In piazza Garibaldi i residenti, accortisi che sugli autocarri erano caricati alcuni connazionali rastrellati durante il tragitto e destinati ai campi di concentramento, si attivarono per liberarli. A fermarli accorsero gli uomini di Scarienzi, armati fino ai denti.

Al Capitano Bianco, messo nell'impossibilità di agire, non restò che apostrofare con parole roventi il colonnello, davanti alla folla che, in delirio, aveva preso a osannarlo. Il capitano ribelle fu vincolato agli arresti di rigore, in attesa che il comando di zona di Pescara o il comando di Legione dei

Carabinieri di Ancona fissassero la durata della punizione già inflitta. Quel gesto fu il primo punto di un preciso programma di secessione. Bianco ne fu considerato l'animatore.

Dal 14 al 22 settembre iniziò una fervida attività per costituire quella che sarebbe divenuta la Banda del Bosco Martese. Reclutò i volontari e organizzò i quadri, scelti tra validi ufficiali sia dell'Arma che di altre Forze Armate di stanza a Teramo.

In poche settimane 320 italiani, 60 ex prigionieri inglesi e 45 serbi liberati dal campo di internamento di Nereto, oltre a circa 1200 giovani teramani, si raccolsero nella zona di Paranesi di Rocca Santa Maria. Il "Ceppo", una



IL CAPITANO ETTORE BIANCO

casa cantoniera dismessa, divenne la sede dell'improvvisato comando. Il delicato compito di Capo Ufficio Operazioni fu affidato al Capitano di complemento Carlo Canger, che si trovava a Giulianova in licenza di convalescenza.

Per garantire il servizio logistico vennero trasportate a Bosco Martese armi leggere e pesanti, compresa una batteria di obici da 75 mm, recuperate nelle caserme, più di duemila paia di scarpe militari nuove, novecento uniformi grigio-verdi, tremila coperte da campo, due radio. E, ancora, otto autocarri, sedici trattori e centotrentacinque fusti di benzina,

asportati a mano armata dal locale autocentro. Non mancarono le scorte alimentari: 4.000 quintali di grano e 100 quintali di riso, carne in scatola e gallette.

La località venne sistemata a difesa con postazioni di mitraglia e fucili mitragliatori.

Alcuni noti fascisti teramani furono arrestati personalmente dall'ufficiale e condotti a Bosco Martese per evitare che si mettessero in contatto con i tedeschi rendendoli edotti circa l'attività organizzativa delle bande. Ormai non era più un segreto, nemmeno per i fascisti della zona, l'afflusso continuo di uomini armati e di materiale nel bosco. Intanto nel capoluogo, che di fatto non era stato ancora occupato militarmente, il Capitano

Bianco, pur mantenendo il comando della Compagnia Carabinieri continuò a seguire gli sviluppi della situazione, pronto a raggiungere il bosco.

Le prime audaci azioni contro i nazisti consistettero per lo più in sabotaggi, interruzione delle comunicazioni, distruzione delle installazioni difensive e degli automezzi del nemico.

A suon di scaramucce si giunse al 22 settembre, giorno in cui anche il capitano dovette abbandonare la città insieme alla moglie per raggiungere i partigiani in montagna. I tedeschi erano ormai sul punto di localizzare la base del comando partigiano.

All'una del 25 giunse l'allerta da parte di un carabiniere di presidio al telefono di Teramo. L'ex console della milizia, il marchese Aristide Castiglione, era stato ragguagliato sull'organizzazione in atto sul Bosco Martese. Il comando germanico de L'Aquila aveva ordinato di attaccare prima che i partigiani potessero consolidare le loro posizioni.

In mattinata una staffetta avvertì il comando partigiano che ventisei autocarri tedeschi carichi di truppa, seguiti da altri due autocarri con installati due pezzi di artiglieria da 82 moventi, si stavano dirigendo verso il Bosco Martese con l'evidente intenzione di snidare i combattenti. L'ora del battesimo del fuoco si avvicinava.

La colonna tedesca venne fatta entrare nello sbarramento partigiano. Nessun'arma automatica ne segnalò la presenza; lo scopo era di fare prigioniera l'unità tedesca al completo. La disposizione frontale assunta dai partigiani sconcertò le truppe tedesche, cogliendole di sorpresa. Le forze partigiane avrebbero potuto annientare gli avversari se non fosse stato per un imprevisto che costrinse il capitano Bianco a impartire l'ordine di aprire il fuoco. Alla testa del reparto tedesco, che in prossimità della borgata Paranesi, a circa cinque chilometri dal comando tattico partigiano, aveva iniziato la marcia a piedi, fu scorto il Maggiore dei Carabinieri Luigi Bologna che procedeva con le mani legate dietro la schiena. Era stato preso come ostaggio. L'accusa era di aver favorito il proprio dipendente Capitano Bianco

Dal 14 al 22 settembre, il Capitano Bianco iniziò una fervida attività per costituire quella che sarebbe divenuta la Banda del Bosco Martese. Reclutò i volontari e organizzò i quadri, scelti tra validi ufficiali sia dell'Arma che di altre Forze Armate

nell'attività di organizzazione delle bande. L'ufficiale era su un lato della strada e già il plotone di esecuzione si accingeva a rovesciare su di lui una scarica di proiettili, quando si udì il crepitio delle mitragliatrici della 3^a Compagnia partigiana, comandata da Armando Ammazalorso. I tedeschi, raggiunti dalla pioggia di fuoco, furono costretti a ripiegare. Quel fuoco aveva decretato l'inizio del combattimento. Tutti i partigiani, guidati dagli ufficiali, centuplicarono le loro energie. Ne scaturì una lotta violentissima durante la quale gli assalitori subirono la perdita di cinquantasette uomini tra morti e feriti. Dopo tre ore di scontri, data l'impossibilità di sfondare le linee partigiane, i teutonici desistettero, la-

sciando in mano ai patrioti una “Fiat 1100”, due automezzi carichi di mine anticarro, qualche pistola “Machin” e diverse casse di bombe a mano. Il comandante della colonna, un maggiore, caduto prigioniero, venne fucilato per rappresaglia dopo l’uccisione di cinque partigiani. Le forti perdite subite indussero il comando tedesco a fare attaccare le posizioni partigiane da un’intera brigata corazzata appoggiata da una sezione di cannoni da 82 semoventi e dall’aviazione che, prendendo postazione nella località Santo Stefano, aprirono un ininterrotto fuoco contro la sede del quartier generale partigiano.

Il giorno seguente si verificò una nuova azione di reparti di fanteria dotati di artiglieria leggera. Gli irregolari risposero con le armi a disposizione ma, sotto l’impetuoso fuoco tedesco, il combattimento ebbe breve durata. I patrioti lasciarono sul terreno circa seicento fucili, una ventina di mitragliatori e due cannoni, oltre a un ingente quantitativo di materiale automobilistico. Avviliti e completamente sbandati, non restò loro che la fuga per le alture circostanti. Alcuni ricevettero aiuto e assistenza dai carabinieri della Stazione. Intanto, nell’incalzare del combattimento, gli abitanti di Pascellata, la piccola frazione che ospitava la Stazione Carabinieri di Valle Castellana, si diressero verso la campagna, nelle vicinanze della borgata Valle Fara, per cercare riparo. Sbaragliati gli irregolari in montagna, una sessantina di militari tedeschi scese a valle per raggiungere la popolazione nella zona del rifugio. Al loro avvicinarsi partirono dalla borgata due colpi di fucile. Poiché, quasi contemporaneamente, in lontananza furono visti correre il Carabiniere Ausiliario Vito Coscia e un prigioniero inglese, fu fatto fuoco nella loro direzione. L’inglese, ubriaco, non riuscì a schivare i colpi. Coscia si mise in salvo, gettandosi nel ruscello “Tevere”. L’avvenimento, unito alla delazione di uno sconosciuto sul comportamento di Donato Renzi, un sergente maggiore degli Alpini in licenza, responsabile di aver protetto e ospitato in casa cinque prigionieri inglesi, il tutto con il consenso tacito dei carabinieri, fece sì che i tedeschi

Per giorni, gli abitanti del posto, rimasti bloccati nelle loro case, non seppero nulla della sorte toccata ai militari. Tutti pensarono che fossero stati condotti in un campo di concentramento o, forse, in un carcere militare

occupassero anche la caserma dell’Arma. Il Brigadiere richiamato Leonida Barducci e i due Carabinieri, anch’essi richiamati, Settimio Anecchini e Angelo Cianciosi, accusati di aver tollerato la presenza di prigionieri alleati, di patrioti e di elementi slavi, furono prelevati, condotti nella piazza del paese e sottoposti a un processo sommario. In vano venne chiesto loro di rivelare i nominativi e l’organizzazione della formazione.

Quello stesso pomeriggio, in località Sella Ciarelli, a circa un chilometro e mezzo dall’abitato, furono barbaramente trucidati con raffiche di mitraglia.

Per giorni, gli abitanti del posto, rimasti bloccati nelle loro case, non seppero nulla della sorte toccata ai mili-



IL CARABINIERE SETTIMIO ANNECCINI

tari. Tutti pensarono che fossero stati condotti in un campo di concentramento o, forse, in un carcere militare. Invece i loro corpi erano ancora lì, che aspettavano una cristiana sepoltura. E quando, dopo 8 giorni, il 5 ottobre, le autorità militari tedesche e il Capitano Izzo del Gruppo di Teramo, si recarono sul luogo dell'eccidio per procedere alla rimozione dei cadaveri, la popolazione di Pascellata pretese l'intervento del parroco Don Aldebrando Brandi affinché a quei corpi fosse data onorata sepoltura, visto che alle loro anime era stato negato, nell'ultima ora, persino il conforto religioso. Un ufficiale tedesco acconsentì e le salme furono tumulate nel locale cimitero.



IL BRIGADIERE LEONIDA BARDUCCI
(FOTO: ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI
SEZIONE "MARTIRI DI SELLA CIARELLI" - TERAMO)

La notizia del combattimento, diffusa da Radio Bari e da Radio Londra, ebbe vasta risonanza in tutto il territorio nazionale, contribuendo ad alimentare lo spirito della Resistenza che si andava destando in ogni angolo del Belpaese.

Dopo l'episodio di Sella Ciarelli, la Stazione dei Carabinieri venne chiusa e le chiavi affidate al parroco. Non mancarono, di tanto in tanto, visite di nazi-fascisti che depredavano quanto trovavano di meglio e andavano via.

Bisognerà attendere la vigilia di Natale perché la porta della caserma si aprisse di nuovo. Questa volta non erano entrati soldati tedeschi in cerca di qualcosa da

PAGINE DI STORIA

A DESTRA, LA LOCALITÀ "PARANESI"



SOPRA, LA CASA CANTONIERA DENOMINATA "IL CEPPO"



A DESTRA, LA CASERMA DEI CARABINIERI
NELLA FRAZIONE PASCELLATA



SELLA CIARELLI. I PUNTI 1-2-3-4 INDICANO IL LUOGO DOVE CADDERO TRUCIDATI RISPETTIVAMENTE IL SERGENTE RENZI, IL BRIGADIERE BARDUCCI, IL CARABINIERE CIANCIOSI E IL CARABINIERE ANNECCHINI

portare via. C'era un nuovo comandante interinale: il Brigadiere a cavallo Francesco Cardo, proveniente dalla Stazione di Teramo. Con lui furono destinati i Carabinieri Domenico Ippoliti, Rinaldo Contini, Pasquale Iaconi, Ferdinando Roscioli ed Elio Di Pasquale.

Per nulla intimorito dalla sorte toccata al predecessore, la prima cosa che fece il sottufficiale fu prendere contatti con i partigiani e, in particolare, con Armando Ammazzorso, capo dell'omonima banda. Tenne con il patriota continui contatti con frequenti abboccamenti, gli fornì notizie sui movimenti nemici. Aiutò molti giovani della zona, ricercati per essersi sottratti ai bandi militari. Era a conoscenza di armi non consegnate, di rifugi di ricercati politici e di patrioti, che protesse sempre. Incontrò più volte sbandati e prigionieri di guerra ma, anziché arrestarli, indicò loro una via di fuga.

La sua attività non si arrestò nemmeno quando, il 28 gennaio 1944, giunse alla Stazione il Maresciallo Paolo Leoni come comandante titolare. Leoni era stato allontanato da Civitella del Tronto su richiesta delle autorità locali per la sua condotta antitedesca e antifascista. Cardo coadiuvò validamente il nuovo comandante e, al

tempo stesso, continuò personalmente a mantenere i contatti con la banda. Il 14 aprile accadde che, al termine di un incontro con il partigiano in località Paranesi, Cardo, in compagnia dal Carabiniere Domenico Ippoliti, abbracciò e baciò Ammazzorso. Tale gesto non passò inosservato a un certo De Dominicis, spia dei nazifascisti. Il 12 maggio, alle 7 del mattino, un manipolo di una decina di soldati germanici, al comando di un sergente, irruppe in caserma e, dopo averli malmenati, disarmati e depredati di quanto possedevano, prelevò tutti i componenti della Stazione. I militari vennero cacciati dalla caserma e, sotto la minaccia delle armi, costretti a inerpicarsi su strade mulattiere per cinque ore. Il vicebrigadiere, caricato con due zaini pieni di munizioni, per tutto il tragitto venne percosso, schernito, umiliato.

Il Maresciallo Leoni si adoperò con ogni mezzo per indurre la scorta a desistere dalla criminosa determinazione e a lasciare in libertà i carabinieri, protestandone l'innocenza. Attraverso una paziente opera di persuasione, condotta ora con tatto ora con vigore, toccando gli argomenti della famiglia, della religione e dell'onore,

In seguito al combattimento di Bosco Martese il Capitano Bianco, per evitare ulteriori rappresaglie, ordinò l'incendio di tutto il materiale intrasportabile, mutò la formazione della banda in nuclei isolati di guerriglia

finì per fare breccia nel caposcorta, in un primo momento intransigente, tanto che, nei pressi di Paranesi, fu messo in libertà. Rifiutò decisamente il trattamento di favore riservatogli. Intendeva assistere e difendere i suoi uomini fino all'ultimo. Se necessario, ne avrebbe condiviso la sorte. Arrivati, dopo circa 25 chilometri e molte ore di marcia, a Padula di Cortino, i militari furono tradotti in una piazzetta dove si trovava più di un centinaio tra tedeschi e italiani di un battaglione "M". Il comandante, un tenente tedesco, accompagnato da

uomini armati di fucile mitragliatore, invitò con un gesto i carabinieri a seguirlo per il sentiero che portava al camposanto. A metà strada li fece allineare contro un muro. Due tedeschi, armi in pugno, si disposero a breve distanza, in attesa dell'ordine di sparare.

Il maresciallo protestò ancora una volta energicamente, insistendo per essere ascoltato, fino a quando l'ufficiale tedesco, che nel frattempo aveva scambiato qualche parola con il sergente, acconsentì. Nella discussione intervennero contro i militari un certo Pianca del battaglione "M" e De Dominicis; i due confermarono l'accusa di favoreggiamento nei confronti dei patrioti. Dinanzi a quelle accuse così circostanziate e alle particolareggiate dichiarazioni dei delatori, Leoni dovette ammettere. Ma fu talmente coraggioso nella difesa e rappresentò così efficacemente la particolare situazione dell'Arma costretta a operare in condizioni precarie, che l'ufficiale fu indotto a clemenza e, non senza proferire parole di ammirazione per il comportamento del maresciallo, rimise in libertà tutti.

I militari poterono tornare a Pascellata ma da quel giorno furono guardati con sospetto tanto che, dopo pochi giorni, la caserma, trasferita nella sede comunale di Rocca Santa Maria, fu posta sotto il controllo diretto di un ufficiale della milizia. Ai primi di giugno i carabinieri abbandonarono definitivamente la Stazione e si unirono ai partigiani. Il vicebrigadiere fu l'unico a non fare rientro nella nuova caserma poiché, due giorni dopo, si recò in licenza a Macerata.

In seguito al combattimento di Bosco Martese il Capitano Bianco, per evitare ulteriori rappresaglie, ordinò l'incendio di tutto il materiale intrasportabile, mutò la formazione della banda in nuclei isolati di guerriglia, composti da venti o trenta uomini ciascuno, che si sparpagliarono tra le province di Teramo e di Ascoli Piceno.

Egli stesso si trasferì, con una banda di 250 uomini, di cui faceva parte una cinquantina di montenegrini, nell'Ascolano, nella zona di Acquasanta, località ritenuta ideale per azioni di disturbo alle truppe germaniche in



MONUMENTO AI CADUTI DI BOSCO MARTESE IN LOCALITÀ SERRA CIARELLI
(FOTO: ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI SEZIONE "MARTIRI DI SELLA CIARELLI" - TERAMO)

transito sulla Salaria, arteria di principale comunicazione tra il settore costiero adriatico e quello tirrenico. Malgrado i massicci rastrellamenti, riuscì a compiere numerose azioni di sabotaggio e diversi attacchi, causando al nemico gravi perdite in termini di uomini e di mezzi. Sostenne un duro combattimento contro i nazifascisti l'11 marzo 1944. Nello scontro ravvicinato, protrattosi per quattro ore nell'abitato di Umito, perse trentasei partigiani. La formazione continuò ad agire sulla via Salaria fino al 15 giugno 1944, giorno in cui occupò

Acquasanta togliendola alle retroguardie tedesche e salvando cinque ponti sul fiume Tronto.

Per la loro attività partigiana il Capitano Ettore Bianco fu insignito di una medaglia d'argento e di una di bronzo al valor militare mentre il Capitano Carlo Canger transitò in servizio permanente effettivo. Al Maresciallo Capo Leoni fu concesso l'encomio solenne. Il Vice Brigadiere Cardo ottenne la qualifica di "partigiano combattente".

Simona Giarrusso

Il campo di prigionia nella Scuola Forestale

di SILVIA MORONTI e MARIANO PASQUALI

Il primo conflitto mondiale segnò, dalla fine del 1915 sino a tutto il 1918, la trasformazione della “Scuola per allievi guardie forestali” di Cittaducale in un campo di prigionia per i soldati dell’esercito Tedesco e Austro-Ungarico, destinazione che conservò sino al 1925.

In conseguenza di ciò, l’attuale Scuola Forestale Carabinieri si trovò al centro di una serie di eventi di considerevole rilevanza storica i quali, sebbene non ignoti agli studiosi, conservano profili per certi versi inediti.

A tale scopo gioverà delineare, sia pure in maniera necessariamente sommaria, alcuni profili del quadro di insieme nel quale i fatti a cui ci riferiamo si svolsero ed ebbero compimento. Già a pochi mesi dall’ingresso del-

l’Italia in guerra, il 24 maggio 1915, si manifestò con chiarezza per l’esercito italiano l’esigenza di gestire il cospicuo flusso di prigionieri Austro-Ungarici provenienti dai luoghi di combattimento.

Consequente fu peraltro il problema di individuare campi di prigionia che fossero sufficientemente lontani dalle zone delle operazioni militari soprattutto per evitare di ammassare un elevato numero di militari nemici nelle zone direttamente a ridosso del fronte.

Se in un primo momento furono utilizzati campi di prigionia soprattutto nel nord Italia come quelli di Mantova e Cavarzere, successivamente il continuo aumento del numero di prigionieri rese necessario ampliarne la dislocazione in tutto il territorio nazionale.



Non conosciamo la data precisa dalla quale la Scuola di Cittaducale venne destinata a campo di prigionia. Le vicende in cui essa fu coinvolta ed alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Rieti, ci portano però ad affermare con sicurezza che essa fosse attiva come campo già alla fine del 1915, periodo nel quale abbiamo notizia anche della candidatura del comune di Amatrice il quale, in una lettera indirizzata alla Sottoprefettura di Cittaducale, si dichiarò disponibile ad ospitare, mettendo a disposizione locali idonei, sino a 150 prigionieri con la correlativa truppa di custodia.

Due eventi in particolare segnarono la storia della Scuola di Cittaducale come sede di un campo di prigionia. Il primo fu rappresentato dal cospicuo flusso di

prigionieri Austro-Ungarici che nell'inverno del 1915 giunse in Italia dai Balcani.

Il vittorioso attacco dell'Austria alla Serbia, con il quale il 28 luglio 1914 aveva avuto inizio la Prima guerra mondiale, aveva costretto l'esercito serbo ad una rovinosa ritirata attraverso le montagne verso l'Albania. I serbi trascinarono con loro anche un considerevole numero di prigionieri Austro-Ungarici.

Partito da Nich dopo 77 giorni di cammino nella neve, senza aiuti né cibo, in quella che a ragione venne denominata "*Marcia della morte*", quanto restava dell'esercito serbo, assieme ai suoi prigionieri, giunse a Valona.

I militari Serbi furono trasferiti a Corfù dove venne avviata la riorganizzazione dell'esercito.

Non conosciamo la data precisa dalla quale la Scuola di Cittaducale venne destinata a campo di prigionia. Le vicende in cui essa fu coinvolta ed alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Rieti, ci portano però ad affermare con sicurezza che essa fosse attiva come campo già alla fine del 1915

I prigionieri Austro-Ungarici, che da oltre 50.000 al momento della partenza da Nich si erano ridotti per la fatica e gli stenti a poco più di 24.000, furono invece affidati all'Italia affinché fossero trasportati in Sardegna presso l'isola dell'Asinara in quello che sarà ricordato come uno dei più grandi ponti navali della storia della Marina Italiana.

Il 13 dicembre 1915 presero avvio le operazioni di trasferimento. La scelta dell'Asinara non fu casuale. I prigionieri, i quali erano in larga parte afflitti da polmoniti, dissenteria, tubercolosi e tifo, e tra i quali, date le precarie condizioni igienico sanitarie si era cominciata a diffondere una epidemia di colera, dovevano essere sottoposti ad un periodo di quarantena prima di essere internati in altre strutture. L'Isola pertanto rispondeva a tali esigenze benché non fosse minimamente attrezzata per ospitare un tale numero di persone, peraltro in condizioni così disperate. Dei 24.000 che partirono per l'Asinara solo 16.000 vi giunsero

vivi; molti altri perirono tra malattie e stenti nei giorni successivi agli innumerevoli sbarchi che si protrassero sino all'8 marzo del 1916.

Sulla vicenda, tanto drammatica quanto poco ricordata, e in fin dei conti altrettanto poco indagata dalla storiografia ufficiale, esiste una pubblicazione (Giuseppe Carmine Ferrari: *“Relazione del campo di prigionieri colerosi all'isola dell'Asinara nel 1915-16”* - Roma Provveditorato Generale dello Stato- Libreria 1929 Anno VII) nella quale si riporta la cronaca e una notevole quantità di informazioni.

Per quanto di nostro interesse, al suo interno vi è la notizia del trasferimento, a pochi giorni dal primo sbarco del 13 dicembre del 1915, di 635 ufficiali dell'esercito Austro-Ungarico verso altri campi di prigionia sulla terraferma. Tra questi viene fatta specifica menzione del campo di Cittaducale verso il quale furono indirizzati, suddivisi in diversi scaglioni, 150 ufficiali. La corrispondenza rinvenuta in un fondo inedito dell'Archivio

1-1-1-
Comune di Amatrice

N. 9966 Risposta a Nota N. Div.

OGGETTO *M.mo Sig.* Sottoprefetto

Locali per i prigionieri

Cittaducale

Allegati addi 14 dicembre 19

16
12

Questa Amministrazione Comunale ha un fabbricato isolato e recinto da mura, disponibile ed adatto per poter contenere circa 150 prigionieri di guerra, e la truppa destinata per la custodia di essi, ed è disposta a cederlo gratuitamente, per tutto il tempo che possa occorrere, qualora le Autorità Militari intendessero accettare l'offerta.

Sarà grato a V.S. Ill.ma se vorrà promuovere quei provvedimenti che crederà del caso onde possa essere accolto il desiderio da me espresso all'unico scopo di dare un piccolo aiuto al ceto commerciale.

Con osservanza

Il Sindaco
S. Gigli

A SINISTRA, DOCUMENTO CUSTODITO PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI RIETI DAL QUALE SI EVINCE CHE IL COMUNE DI AMATRICE SI DICHIARA DISPONIBILE AD OSPITARE, METTENDO A DISPOSIZIONE LOCALI IDONEI, SINO A 150 PRIGIONIERI CON LA CORRELATIVA TRUPPA DI CUSTODI. (ASRI, SOTTOPREFETTURA CITTADUCALE, SERIE I, CAT.16 BUSTA 154 FASC. 29)

IN BASSO, TELEGRAMMA DELLA PREFETTURA DI AQUILA DELL'8 GENNAIO 1916 CHE COMUNICA CHE I PRIGIONIERI PRESENTI PRESSO IL CAMPO DI CITTADUCALE ERANO 200, 50 SOLDATI E 150 TRA UFFICIALI, CADETTI ED ALFIERI. (ASRI, SOTTOPREFETTURA CITTADUCALE, SERIE I, CAT.16 BUSTA 154 FASC. 28)

Mod. 21 - Esp. 2104


TELEGRAMMA - ESPRESSO DI STATO

Ministero dell'Interno

Bollo dell'autorità mittente

AUTORITÀ MITTENTE	DATA				
Regia Prefettura di Aquila	Giorno 8	Mese Gennaio	Anno 1916	Ore	Minuti

N. 930. Prego V.S. di comunicarmi quanti prigionieri di guerra siano stati concentrati finora costà, distinguendo il numero degli ufficiali da quello dei soldati.

IL PREPITO

10/1
Supremo - Aquila
N. 930 - finora sono stati concentrati qui 200 prigionieri guerra, dei quali 50 sono soldati e 150 ufficiali.
ufficiali - 150
Soldati - 50
Supremo
Cop

Vedansi a tergo avvertenze importantissime.

Indicazioni eventuali abbreviate (Mod. 30 Teleg. — 1912).

<p>Indicazioni di urgenza</p> <p style="font-size: 2em; text-align: center;">0</p>	<table border="0" style="width: 100%;"> <tr> <td style="width: 50%;"> <p>Regista 100</p> <p>Risposta pagata a parole 174</p> <p>Risposta pagata telegrammi 175</p> <p>Telegramma cancellato 70</p> <p>Arriva di rinvio telegrammi 75</p> <p>Arriva di rinvio telegrammi urgenti 76</p> <p>Arriva di rinvio postale 77</p> <p>Fur postale 78</p> <p>Fur postale pagato 79</p> <p>Punta raccomandata 80</p> </td> <td style="width: 50%;"> <p>Espresso pagato 176</p> <p>Espresso pagato 2 177</p> <p>Espresso pagato telegrammi (non con arrivo telegrammi) 178</p> <p>Espresso pagato lettere (non con arrivo telegrammi) 179</p> <p>Da consegnare in mani proprie 81</p> <p>Forno telegrammi 82</p> <p>Forno postale 83</p> <p>Forno postale raccomandato 84</p> <p>Indirizzo 85</p> <p>Genere tutti indirizzi 86</p> </td> </tr> </table>	<p>Regista 100</p> <p>Risposta pagata a parole 174</p> <p>Risposta pagata telegrammi 175</p> <p>Telegramma cancellato 70</p> <p>Arriva di rinvio telegrammi 75</p> <p>Arriva di rinvio telegrammi urgenti 76</p> <p>Arriva di rinvio postale 77</p> <p>Fur postale 78</p> <p>Fur postale pagato 79</p> <p>Punta raccomandata 80</p>	<p>Espresso pagato 176</p> <p>Espresso pagato 2 177</p> <p>Espresso pagato telegrammi (non con arrivo telegrammi) 178</p> <p>Espresso pagato lettere (non con arrivo telegrammi) 179</p> <p>Da consegnare in mani proprie 81</p> <p>Forno telegrammi 82</p> <p>Forno postale 83</p> <p>Forno postale raccomandato 84</p> <p>Indirizzo 85</p> <p>Genere tutti indirizzi 86</p>	<p>Ufficio Telegrafico</p> <p style="text-align: center;">121</p>
<p>Regista 100</p> <p>Risposta pagata a parole 174</p> <p>Risposta pagata telegrammi 175</p> <p>Telegramma cancellato 70</p> <p>Arriva di rinvio telegrammi 75</p> <p>Arriva di rinvio telegrammi urgenti 76</p> <p>Arriva di rinvio postale 77</p> <p>Fur postale 78</p> <p>Fur postale pagato 79</p> <p>Punta raccomandata 80</p>	<p>Espresso pagato 176</p> <p>Espresso pagato 2 177</p> <p>Espresso pagato telegrammi (non con arrivo telegrammi) 178</p> <p>Espresso pagato lettere (non con arrivo telegrammi) 179</p> <p>Da consegnare in mani proprie 81</p> <p>Forno telegrammi 82</p> <p>Forno postale 83</p> <p>Forno postale raccomandato 84</p> <p>Indirizzo 85</p> <p>Genere tutti indirizzi 86</p>			

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia. . .
 Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere compilate dal mittente.
 Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnarsi la data e l'ora della consegna del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo nella consegna.

Giorno il	3/1	17.33	
Fur circuito N.°	240	Ricevuta	8

QUALITÀ	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM. PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE	VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO
Sub	Co	Roma	101 3x	Giorno 3 Ora 17	

102. Trecentoventi costati sottoprefettura
 di Domattina 4 con Anno 3351
 ora sette giungeranno costì ora
 destinati circa 50 ufficiali
 prigionieri guerra

D. Cap. Teleg.
 prosp.
 Carpentieri

Roma 1914 — Stabilimento G. Pignatelli

TELEGRAMMA DEL MARZO 1916 INDIRIZZATO ALLA SOTTOPREFETTURA DI CITTADUCALE CON IL QUALE SI AVVISAVA DELL'ARRIVO DI ALTRI 50 UFFICIALI PRIGIONIERI DI GUERRA PRESSO IL CAMPO DI PRIGIONIA (ASRI, SOTTOPREFETTURA CITTADUCALE, SERIE I, CAT.16 BUSTA 154 FASC. 28)

di Stato di Rieti riguardante la sottoprefettura di Cittaducale relativo al periodo tra il 1915-1916, conferma l'arrivo in loco di tali prigionieri. Esistono infatti interessanti documenti nei quali vengono avvisate le autorità della sottoprefettura di Cittaducale e le autorità militari a presidio del campo, del sopraggiungere di gruppi di prigionieri direttamente dall'Isola dell'Asinara con la richiesta di predisporre le opportune misure per il trasferimento degli stessi al luogo di detenzione. In un caso viene fatto riferimento ad un militare, che risponde al nome di Wagner Josef, preveniente dall'Isola e che risulta affetto da dissenteria. Sempre da tale corrispondenza apprendiamo che in data 8 gennaio 1916 i prigionieri presenti presso il

campo di Cittaducale erano 200 dei quali 50 soldati e 150 tra ufficiali, cadetti ed alferi. Vi dovettero essere comunque ulteriori arrivi poiché già per il giorno seguente, 9 gennaio 1916, vi è una comunicazione del sopraggiungere di nuovi prigionieri. Abbiamo inoltre dalla stessa fonte, notizia di come la presenza dei prigionieri stimolò una serie di ispezioni ed interventi nei locali della Scuola Guardie Forestali soprattutto in merito alla condizione igienica delle latrine e alla provvista di acqua potabile. Nella prima fase della guerra, su precisa indicazione del Ministero degli Interni, i prigionieri non furono assolutamente utilizzati per i lavori manuali, sia per il timore di provocare delle tensioni sociali con l'im-

missione di tale manodopera sul mercato del lavoro, sia per quello di alimentare in tal modo la già fitta rete di spie che aveva messo in difficoltà tanto l'Esercito, quanto la Regia Marina.

Tuttavia, la crescente mancanza di manodopera dovuta ai continui richiami alle classi di leva, costrinse l'Italia ad applicare l'art. 6 della Convenzione dell'Aja del 1907 che ammetteva l'impiego dei prigionieri per lavori civili. Dai documenti rinvenuti presso l'Archivio di Stato di Rieti, emerge una precisa corrispondenza tra la sottoprefettura di Cittaducale e i comuni in essa ricompresi, con la quale vengono rese note le disposizioni disciplinanti l'impiego dei prigionieri di guerra nei lavori di interesse sia pubblico che privato, si rilevano le necessità di ciascun comune e si esaminano le varie richieste pervenute.

La scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale fu, soprattutto nel periodo conclusivo della Prima Guerra Mondiale, al centro di un altro evento di particolare importanza che culminò con la costituzione della c.d. "Legione Rumena" la quale affiancò l'Esercito Italiano nei combattimenti contro il nemico Austro-Ungarico negli ultimi mesi del 1918.

All'inizio del conflitto, la situazione nazionale dell'Italia e della Romania presentava molteplici parallelismi.

È qui sufficiente ricordare che già dalla fine del 1800 esistevano tra i due Paesi strette relazioni diplomatiche in merito a questioni afferenti al commercio e alla difesa. Entrambi inoltre avevano parte del proprio territorio inglobato all'interno dell'Impero Austro-Ungarico, condividevano il desiderio di espansione e riunificazione nazionale, possedevano territori irredenti e vedevano schierati tra le fila dell'esercito nemico uomini di nazionalità sia italiana che romena.

L'Austria-Ungheria considerava infatti come propri sudditi quanti vivevano nelle zone occupate e, in quanto tali, da essi pretendeva l'arruolamento nelle fila del proprio esercito. Esercito che era dunque costituito da una pluralità di etnie provenienti dalle diverse regioni dell'Impero.

La Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale, nel periodo conclusivo della Grande Guerra costituì la c.d. *Legione Rumena* che affiancò l'Esercito Italiano nei combattimenti contro il nemico Austro-Ungarico negli ultimi mesi del 1918

Il 1918 vide crescere l'interesse della opinione pubblica internazionale e italiana per la causa nazionale di molti Paesi sotto l'occupazione austriaca.

Prese corpo inoltre in questo periodo, al fine di determinare più velocemente la disfatta dell'esercito austriaco, l'idea di coinvolgere nei combattimenti i prigionieri austro-ungarici appartenenti a tali nazionalità oppresse con la formazione di reparti costituiti *ad hoc*

Una svolta importante per gli oltre 18.000 prigionieri romeni in questo momento presenti in Italia, arrivò dal "Congresso delle Nazionalità Oppresse nella Monarchia Austro-ungarica" che si tenne presso il Campidoglio a



Roma dal 27 marzo al 10 aprile 1918.

Al congresso presero parte per la Romania alcuni importanti delegati tra cui in particolare il Prof. Simion Mandrescu, sicuramente uno dei principali artefici della costituzione della Legione Romana.

Subito dopo la chiusura del Congresso, dal quale era emerso chiaramente, non solo l'interessamento ai propositi di indipendenza espressi nelle aspirazioni delle nazionalità oppresse, ma soprattutto l'appoggio del Governo italiano all'idea di costituire unità militari di prigionieri di guerra da schierare contro il nemico, il Prof. Mandrescu ottenne di concentrare presso Cittaducale tutti gli ufficiali romeni prigionieri.

Il 7 maggio 1918 Mandrescu si recò in visita a Cittaducale dove ricevette l'adesione al progetto di 84 ufficiali su 100 presenti al campo di prigionia. Questo il testo della dichiarazione firmata dagli ufficiali romeni, indirizzata al Presidente del Consiglio Italiano Orlando in cui si chiedeva esplicitamente l'incorporazione nell'eser-

IL PROF. MANDRESCU OTTENNE DI CONCENTRARE PRESSO CITTADUCALE TUTTI GLI UFFICIALI ROMENI PRIGIONIERI GIUNGENDO ALLA COSTITUZIONE DEL "COMITATO DI AZIONE DEI ROMENI DI TRANSILVANIA, BANATO E BUCOVINA" IL QUALE AVEVA L'OBIETTIVO DI "RAGGRUPPARE" IN UN BLOCCO TUTTI I ROMENI SOGGETTI ALL'AUSTRIA-UNGHERIA CHE SI TROVAVANO ATTUALMENTE NEI PAESI ALLEATI, DI ORGANIZZARLI IN LEGIONI E DI FARE LA PROPAGANDA NECESSARIA ALLA REALIZZAZIONE DELLA NOSTRA UNITÀ NAZIONALE. ORGANIZZATI IN REPARTI DI VOLONTARI, TUTTI GLI UFFICIALI ROMENI CHE SI TROVAVANO A CITTADUCALE FURONO INVIATI SUCCESSIVAMENTE AL FRONTE (FOTO TRATTA DA WWW.CULTURAROMENA.IT)

cito italiano: *"Gli ufficiali romeni irredenti, concentrati a Cittaducale, mi incaricano di esprimere a Vostra Eccellenza ad ai membri del Governo la loro profonda riconoscenza per il trattamento di favore che è stato loro accordato. Essi attendono ansiosamente il favore più grande a cui aspirano, cioè quello di poter combattere nelle file del glorioso esercito italiano contro il nemico comune, perché preferiscono morire nella lotta, piuttosto che ritornare sotto l'odiato giogo austro-ungarico."*

Mandrescu si recò ancora a Cittaducale e il 19 giugno, assieme al corpo ufficiali presente, giunse alla costituzione del "Comitato di azione dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina" il quale aveva l'obiettivo di «raggruppare in un blocco tutti i romeni soggetti all'Austria-Ungheria che si trovavano in quel periodo nei paesi alleati, di organizzarli in legioni e di fare la propaganda necessaria alla realizzazione della nostra unità nazionale».

Dal successivo 17 luglio le autorità italiane riconobbero la possibilità per gli ufficiali romeni di Cittaducale che si fossero offerti volontari di essere immediatamente liberati per essere inviati in Italia settentrionale, allo scopo di svolgere azioni di propaganda supportati da ufficiali italiani.

Conseguentemente, il 24 luglio, il Capo di Stato Maggiore Diaz autorizzò gli ufficiali di Cittaducale a prendere contatto con i soldati prigionieri nei campi di Carvazere, Mantova, Cavanella, Cona e Ostia, in previsione del loro inquadramento nella legione.

Vennero costituiti in questo periodo i primi reparti di volontari romeni raggruppati in piccole formazioni di fanteria a livello di plotone/compagnia, assegnate per l'impiego alle varie armate come truppe d'assalto.

Il 28 luglio in forma solenne si svolse presso Ponte di



LA SCUOLA FORESTALE IN UNA CARTOLINA D'EPOCA

Brenta la consegna della Bandiera di guerra romena alla prima compagnia di volontari costituita su territorio italiano.

Dal mese di settembre tutti gli ufficiali romeni che si trovavano a Cittaducale furono inviati al fronte.

Il 15 ottobre 1918, venne ufficialmente pubblicato il decreto di costituzione della Legione Romena la quale venne posta sotto il comando del generale Luciano Ferigo, che si era distinto in qualità di comandante di una brigata di assalto di arditi e aveva prestato servizio presso l'Ambasciata d'Italia a Bucarest.

Fu dunque costituito un Reggimento Horea e poi ne furono creati altri due: Cloșca e Crișan.

Tutti i prigionieri romeni presenti nei campi di prigionia italiani avrebbero potuto arruolarsi, entrando nell'esercito italiano in maniera paritaria rispetto agli stessi italiani indossando le stesse divise seppure contraddistinte dalla presenza dei colori del tricolore romeno. La Legione Romena avrebbe da questo mo-

mento fornito un importante sostegno alle truppe italiane nelle fasi finali del conflitto distinguendosi in particolare nella "3^a battaglia del Grappa" e nella offensiva di Vittorio Veneto, preludio della disfatta dell'esercito Austro-Ungarico e della fine della guerra sul fronte italiano.

Ad ormai più di un secolo di distanza, poche sono le tracce dei fatti e degli eventi narrati che il trascorrere del tempo ha oggi lasciato presso la Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale.

Vi è però una meridiana in marmo realizzata da due prigionieri Austro-Ungarici che hanno lasciato incisi in essa i loro nomi e che, dominando il piazzale dell'alzabandiera della Scuola, da quei giorni ormai lontani segna ancora il passare del tempo, memoria tra le memorie di cui la Scuola Forestale Carabinieri di Cittaducale continua ad essere testimone e custode.

*Silvia Moronti
e Mariano Pasquali*

I Carabinieri nella Toscana di “Gnicche”



Arresto di Gnicche, presso la casa del contadino Casucci.

di FLAVIO CARBONE

Gli studi storici hanno dedicato grande attenzione al fenomeno del brigantaggio postunitario attraverso differenti chiavi di lettura che associano la lotta politica a quella sociale e alle tante azioni criminali di quel primo decennio di vita nazionale.

Va detto, però, che la criminalità non era presente unicamente nel Meridione d'Italia o in Sicilia, ma era equanimente distribuita su tutto il territorio nazionale. In particolar modo, con il processo di costruzione amministrativa del Regno d'Italia, si rese necessario contrastare fortemente tali fenomeni criminali. Così, i Carabinieri offrirono uno degli elementi di uniformità nel panorama del nostro Paese, tanto che il caratteristico "cappellone" rappresentò un fattore caratterizzante dell'Italia, con il militare dell'Arma quale principale rappresentante dello Stato finanche nelle contrade più lontane e sconosciute, a difesa della legalità. In quegli anni, in assenza di una statistica e di mezzi di comunicazione rapidi ed efficienti, era complesso raccogliere esattamente il numero dei reati reali, soprattutto nelle zone rurali che costituivano la gran parte d'Italia. La situazione si presentava piuttosto complessa perché molti crimini non erano denunciati, sia per la tenuità dei valori

asportati, sia per le paure di ritorsioni dei derubati, spesso appartenenti alle classi sociali più deboli. Era dunque un compito difficile da assolvere per l'Arma che, sparsa sul territorio, aveva appena cessato di svolgere il proprio ruolo militare nelle operazioni belliche per dedicarsi principalmente alla tutela della sicurezza pubblica. Va ricordato, infatti, che l'Italia di quegli anni usciva dalla primissima fase del processo di unità e dalla campagna del 1866, la III Guerra d'Indipendenza, a cui avrebbero fatto seguito nel 1870 la breccia di Porta Pia e la fine del potere temporale del Papa. Tipicamente si trattò di un periodo dove la frequenza di alcuni reati subì incrementi significativi. A proposito della criminalità, si deve considerare che vi era una presenza importante anche nella seconda capitale del regno, Firenze, e più in generale in quella Toscana diventata italiana. Si trattava, evidentemente di una criminalità che differiva tra città e campagna. Nel caso di Firenze, ad esempio, si erano formati aggregati urbani che avevano raccolto gli strati sociali più deboli e meno strutturati che trovavano nella piccola delinquenza i proventi di una vita difficile, fatta di continui espedienti. Erano in particolare i quartieri del Ghetto o di San Frediano, ma anche di Malborghetto e di altre zone della città.

In campagna, invece, si aveva a che fare con una criminalità rapace, pronta a mettere mano al fucile aggredendo i viandanti, derubando le carrozze che trasportavano la corrispondenza e i valori, assaltando i cascinali isolati. Dunque, una situazione di grande criticità che era affrontata dalle forze dell'ordine con i mezzi del tempo. Dall'inizio degli anni '80 dell'800, con la raccolta dei dati statistici in materia di delitti denunciati, fu possibile scoprire sul territorio una criminalità capace di commettere un alto numero di reati; si pensi che nel primo anno della rilevazione, appunto il 1880, si verificarono 249.534 delitti, tra i quali 5.418 omicidi o tentati omicidi e circa 42.000 episodi di percosse e lesioni. Non si conoscono i dati per il decennio precedente, ma è facile presumere che non si scostino di molto dalla statistica del periodo analizzato.

Dunque, per ritornare alla Toscana dopo l'Unità, il territorio era infestato da un brigantaggio di tipo minore ma non per questo meno crudele ed efferato in una situazione complessa anche dal punto di vista giuridico, dove erano in vigore diversi codici penali per le differenti parti del regno. Si pensi che si dovette attendere il codice Zanardelli approvato nel 1889, perché finalmente vi fosse un'unica normativa in campo penale. Emersero personaggi feroci che nulla avevano a che fare con le fantasiose descrizioni delle ballate popolari che furono scritte successivamente. Basti pensare a Domenico Tiburzi oppure a Enrico Stoppa, per fare due tra i nomi più conosciuti in quella regione.

Tuttavia ci furono altri personaggi, se si vuole non così famosi, ma che riuscirono a diffondere paura nelle campagne. Federigo Bobini, soprannominato "*Gnicche*", era uno di questi. Era nato ad Arezzo, nella località chiamata "Le Fornaci", la sera del 19 giugno 1845, da Sebastiano, bracciante, e Domenica Lazzeri, lavandaia, coppia dedita al faticoso e poco remunerato lavoro di bassa manovalanza, ma che non era avvezza al crimine. Secondo i racconti tramandatisi nel tempo, sin dall'infanzia Federigo si era mostrato poco incline

Dall'inizio degli anni '80 dell'800, con la raccolta dei dati statistici in materia di delitti denunciati, fu possibile scoprire sul territorio una criminalità capace di commettere un alto numero di reati. Nel 1880 (primo anno di rilevazione), si verificarono 249.534 delitti, tra i quali 5.418 omicidi e tentati omicidi e circa 42.000 episodi di percosse e lesioni

al rispetto delle regole tanto da cadere in comportamenti aggressivi anche con i compagni di giochi, ai quali imponeva la sua volontà, talvolta passando alle vie di fatto. Un bambino disubbidiente, dunque, come ve ne erano tanti, che approfittava di ogni occasione per sopraffare i coetanei, suscitando tensioni con il vicinato al punto che molti genitori avevano chiesto a suo padre di adottare azioni correttive concrete. Dodicenne si diede alla fuga da casa, ma fu riacciuffato e punito come era d'uso a quei tempi. Tre anni dopo riprovò a lasciare la casa paterna sita nella zona della Fonte Veneziana (per ironia della sorte oggi sorge lì vicino il Tribunale di Arezzo). Scappò ad Arezzo, dove iniziò a frequentare alcune persone che in quella "terra di mezzo" vivevano tra l'indigenza e la criminalità e, in particolare, un paio di ragazzi poco più grandi e una donna dedita al meretricio. Là l'8 novembre 1863, l'appena diciottenne Bobini, armato di una lama di sciabola, ebbe un diverbio con un com-

merciante, tale Bernardo Giusti, e lo aggredì fisicamente. Nonostante il tentativo di fuga il giovane fu catturato e condannato a 8 mesi di carcere per resistenza e lesioni, oltre al pagamento delle spese mediche sostenute dalla vittima. Purtroppo la prigione non aveva alcuna funzione rieducativa e per Bobini rappresentò l'occasione per fare il "salto di qualità" in quella che sarebbe divenuta una carriera criminale. Proprio all'interno della cella dove era stato rinchiuso si dice che abbia conosciuto altri due individui ben più pericolosi di lui soprannominati "*Gigetto Romano*", Francesco Rossi di Città di Castello, e "*Ghiora*", Agostino Ghiori di Tegoletto. I tre diedero vita ad una banda criminale che in poco tempo avrebbe messo a soqquadro l'intera provincia aretina che era sì abituata alla criminalità rurale, ma non avvezza alle rapine a mano armata e agli omicidi. Così, appena uscito di prigione, Bobini si dedicò al crimine passando rapidamente dai furti ai gravi delitti.



ARRESTO DEL
BRIGANTE GNICCHE

In Toscana, dopo l'Unità, il territorio era infestato da un brigantaggio di tipo minore, ma non per questo meno crudele ed efferato in una situazione complessa anche dal punto di vista giuridico, dove erano in vigore diversi codici penali per le differenti parti del regno

Nel settembre 1867, Bobini terminò di scontare la sua pena, ma dopo circa 7 mesi fu di nuovo davanti al giudice perché accusato di tentato omicidio di tale Pasquale Bobini (che non era suo parente). Assolto, oramai era considerato dalle forze dell'ordine un individuo da monitorare. Sottrattosi alle "attenzioni" della polizia, dopo qualche anno rimpinguò il suo curriculum criminale: il 6 giugno 1868 fu autore di un furto ai danni di Pasquale Nocentini di Poggio Mendico, il 30 giugno si rese responsabile di analogo reato contro Alessandro Pasquini a Pieve di Sant'Eugenia a Bagnoro (una frazione di

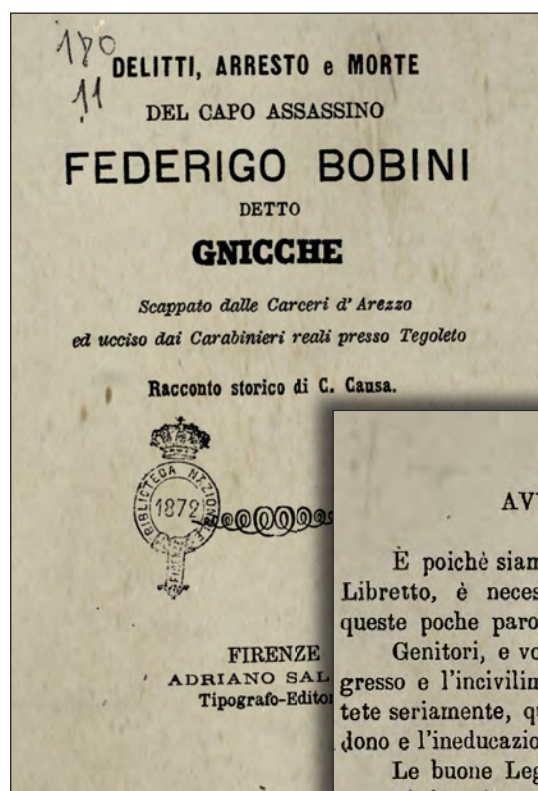


FEDERIGO BOBINI, SOPRANNOMINATO "GNICCHE"

Arezzo), il 12 agosto fu accusato di furto aggravato ai danni di Ferdinando Carenini e, infine, il 15 maggio 1869 rapinò un macellaio, tale Magni per investire poi con la sua rabbia, il 9 giugno successivo, il proprio padre che, aggredito ed esasperato, lo cacciò di casa e lo denunciò, procurandogli una condanna ad altri 3 mesi di carcere. Bobini, allontanato dalla città e dal nucleo familiare, scelse la vita del bandito e iniziò così la latitanza divenendo per tutti Gnicche. Verso la fine dell'anno, alloggiava presso una famiglia contadina di Santa Firmina, insieme al coetaneo compagno di di-

savventure soprannominato *Ghiora*.

Tra il 7 e l'8 novembre, i Carabinieri di Santa Formena [in realtà Santa Firmina] che erano sulle sue tracce per i crimini che aveva commesso, provarono a catturare i due giovani pregiudicati. Nel corso della sparatoria, rimase gravemente ferito il Carabiniere Primo Gnudi che un mese più tardi spirò per le conseguenze delle lesioni procurategli. Al militare fu concessa una medaglia d'argento al Valor Militare "pel coraggio dimostrato nel combattere contro l'assassino Robini [sic!] Federico, dal quale venne gravemente ferito". La latitanza continuò e proseguirono anche i crimini. Nel giugno 1870 i due, travisati e armati, in località Ponte del Rio aggredirono una coppia di commercianti di Foiano della Chiana che si stava recando ad Arezzo. Senza dilungarsi nella lunga serie di attività criminali di cui si rese protagonista, si ricorda ciò che avvenne la notte del 25 luglio dello stesso anno. Il latitante aveva raggiunto borgo Santa Croce, non lontano dalla casa dei genitori, dove trascorse la serata in una casa di tolleranza coperto da alcuni fiancheggiatori. Verso le 5.30 del mattino successivo, nei pressi di villa Godiola, *Gnicche* sparò contro i Carabinieri che si erano appostati nelle vicinanze nel tentativo di catturarlo. I Carabinieri riuscirono a evitare di essere colpiti, ma anche questa volta la fece franca. Nel corso della mattinata poi, a circa 10 chilometri di distanza dal luogo dello scontro a fuoco, lungo la strada che oggi da Ponte alla Chiassa sale verso Giovi, frazione

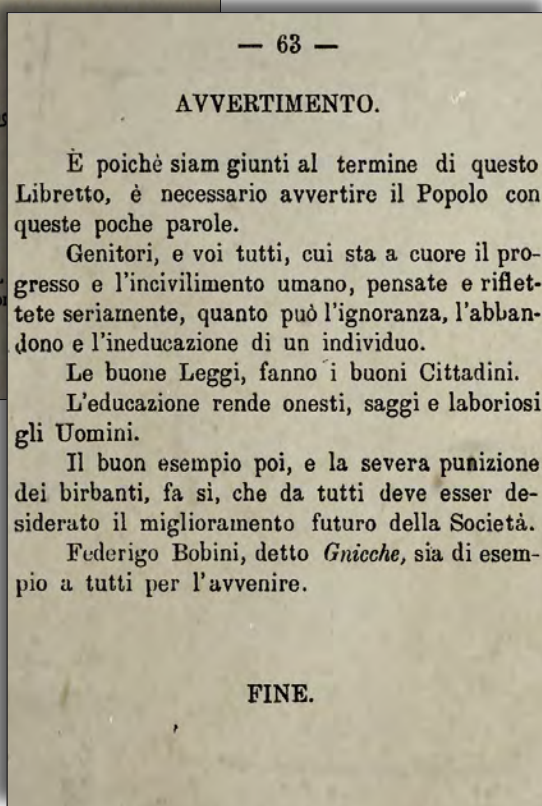


UNO SCRITTO DEL 1872
SUL FAMIGERATO BRIGANTE

di Arezzo, *Gnicche* sparò a un cantoniere che aveva scambiato per un Carabiniere, ferendolo gravemente. La sua attività criminale terminò la notte tra il 2 e il 3 ottobre 1870, quando fu catturato dai

Carabinieri in un campo nella zona di Santa Firmina, dall'altra parte del capoluogo aretino.

Poco prima del processo che si sarebbe dovuto celebrare il 20 dicembre 1870, *Gnicche* riuscì a corrompere una guardia carceraria e ad evadere con altri detenuti, tra i



quali i suoi vecchi amici *Ghiora* e *Gigetto romano*. Si volle vendicare di chi, a suo giudizio, aveva fornito informazioni alle forze dell'ordine per la sua cattura. Si trattava di Cesare Fracassi, un colono che lavorava di tanto in tanto a Sargiano. Raggiunta la località, attese l'istante in cui il contadino uscì dal convento dove aveva banchettato insieme ad altre quattro persone e, armato il fucile, sparò addosso al malcapitato che cadde a terra, dove fu finito. Continuò ancora la latitanza di *Gnicche* e a metà gennaio del 1871 con *Ghiora* e *Gigetto Romano* riuscì a sfuggire alla cattura organizzata dai Carabinieri con l'aiuto di un pastore. I militari dell'Arma

erano sulle sue tracce e sembrava necessario prendere un po' di tempo perché "le acque si calmassero". Così Bobini si spostò verso Cortona, riducendo le attività criminali a poca cosa per non dare nell'occhio, giusto il necessario per sopravvivere. Trovò rifugio da Assunta Mencagli a Creti, località vicino Cortona. La sorte della quarantenne era segnata poiché *Gniche*, sospettando che avesse avuto qualche abboccamento con i Carabinieri, l'8 marzo 1871 la uccise con una fucilata in pieno petto. L'omicidio di una donna dovette fare parecchio scalpore. Stavolta il cerchio si stava chiudendo. Il 14 marzo sera un servizio di perlustrazione della stazione di Badia al Pino composto da due carabinieri, l'Appuntato Alessandro Mongatti e il Carabiniere Antonio Banchelli, e un Carabiniere aggiunto, il Soldato di fanteria di linea Pasquale Di Laghi del 28° Reggimento, si fermò nei pressi dell'abitazione della famiglia Casucci. Notato qualcosa di sospetto, i militari si appostarono nelle vicinanze della cascina e, quando videro apparire la figura di un uomo alto e snello con un fucile a tracolla, gli furono addosso. L'Appuntato Mongatti cercò di immobilizzarlo e immediatamente gli altri due lo raggiunsero. Alle grida dell'uomo, il carabiniere si vide staccare di netto una falange di un dito della mano che gli aveva messo davanti alla bocca per non farlo urlare. Nonostante ciò, i 3 militari riuscirono a bloccare l'energumeno e ad ammanettarlo per portarlo con loro alla stazione di Badia al Pino e interrogarlo. Così, lungo il percorso che separava la cascina dall'abitato di Badia al Pino, approfittando di un momento di disattenzione, Bobini riuscì a saltare una siepe e a correre lungo i campi a più non posso. Durante la concitata fase dell'inseguimento i carabinieri gli intimarono di fermarsi. Gli stavano ancora correndo dietro, quando un colpo partito dal revolver del soldato Di Laghi fece cadere a terra *Gniche*, attinto mortalmente. L'autopsia confermò il decesso per una ferita d'arma da fuoco all'altezza dei reni. Con la morte oramai vicina, disse di essere Federigo Bobini detto "*Gniche*". Sul cadavere furono rinvenuti denaro e alcune annotazioni, che furono conse-

AREZZO, 19 Marzo 1871

LA PROVINCIA DI AREZZO

Foglio ufficiale

Morte di Federigo Bobini SOPRACCHIAMATO GNICH

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede poena claud.

Hor. Carm. Lib. III.

Sembra che le nostre parole, con cui nel numero precedente chiudevamo la narrazione dell'ultimo omicidio commesso da Federigo Bobini, fossero una profezia! Quel grido di imprecazione strapatoci dall'avista di tante immanità del bandito sortiva pochi giorni dopo il suo effetto: — l'ora era suonata, la misura era colma, e nella sera del 14 marzo corrente il sangue delle vittime ricadeva sull'assassino, e l'omicida era alla sua volta ucciso.

Lungi da noi la parola di oltraggio alle ceneri di chi più non offende: dinanzi a un cadavere anche la giustizia umana si arresta, e all'orrore pel malvagio subentra la pietà per l'uomo. — E ciò premesso, facciamoci a narrare succintamente i particolari di quella morte, di quella catastrofe che scioglieva violentemente il dramma inauspicato della esistenza di Federigo Bobini.

TRAFILETTO DEL QUOTIDIANO
"LA PROVINCIA DI AREZZO" DEL 19 MARZO 1871

gnate in Tribunale insieme a un fucile Lefauchaux, un revolver con impugnatura d'avorio e un pugnale che Bobini portava con sé.

Con il decesso il processo a suo carico non ebbe luogo, ma si può fare un bilancio sommario. Gli furono attribuiti 5 omicidi e 6 tentati omicidi oltre a innumerevoli furti. Il quotidiano "*La Nazione*" del 16 marzo 1871 riportò un breve trafiletto "*Il famigerato Gniche è stato ucciso in uno scontro che ha avuto coi carabinieri a Tegoletto luogo distante pochi chilometri da Arezzo*". Qualche giorno dopo, la stessa testata pubblicò l'avvenuto arresto dei tre coloni Casucci, i favoreggiatori di Bobini, che furono



Confessione di Gnicche alla presenza di Pluto.

condannati a 3 anni di carcere per aver sostenuto il criminale (*La Nazione* del 18 marzo 1871).

I militari che si erano resi protagonisti della cattura del latitante ricevettero riconoscimenti dalla cittadinanza e ricompense ufficiali. Fu loro concessa la medaglia d'argento al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Per l'intrepidezza dimostrata nell'operare la cattura – con successiva uccisione perché datosi alla fuga – del famigerato brigante Bobini, detto ‘Gnicch’ ”*, Frazione di Tegoletto (Arezzo), udienza del 12 aprile 1871.

Sebbene *Gnicche* si fosse macchiato di gravi crimini, la voce popolare lo dipinse come un personaggio a tratti

eroico. Lungi dal voler giustificare i comportamenti deplorevoli, non solo sul piano giuridico ma anche su quello umano, di coloro che scelsero di delinquere lasciando dietro di sé una lunga scia di sangue, bisogna comunque riflettere sulle condizioni ambientali. Se è vero che si produsse una numerosa schiera di briganti e criminali, protagonisti delle cronache giudiziarie in tutta Italia, dal Nord al Sud, forse anche quei malviventi furono, in diversa misura, vittime inconsapevoli di una società che si stava trasformando per divenire un'Italia nuova, un'Italia unita.

Flavio Carbone

IL CAPITANO JURGENS E I FATTI DI SARZANA

di ANDREA GANDOLFO

Tra i militari dell'Arma che si sono distinti negli anni della crisi dello Stato liberale italiano, spicca in modo particolare la figura del Capitano Guido Jurgens, che ebbe un ruolo di primo piano durante i celebri fatti di Sarzana del 21 luglio 1921, quando comandava la locale Compagnia dei Carabinieri.

Guido Jurgens era nato a Napoli il 23 luglio 1893. Nel 1913 fu ammesso alla Scuola Militare dell'Arma di Fanteria a Modena, dalla quale sarebbe uscito con

il grado di sottotenente. Allo scoppio della Grande Guerra partì subito per il fronte, ottenendo nel 1916 la promozione a Tenente. Nello stesso anno presentò domanda per transitare nell'Arma dei Carabinieri, entrando quindi nei ranghi della Benemerita. Nei giorni della disfatta di Caporetto, tra la fine di ottobre e i primi di novembre del 1917, il Tenente Jurgens fu impiegato nell'individuazione dei soldati "autolesionisti", ovvero quei militari che, per evitare di essere inviati in prima linea, si autoprocurovano



delle ferite per non ottemperare all'assolvimento degli obblighi militari. In virtù della determinazione ministeriale del 27 gennaio 1918, Jurgens fu nominato addetto alla Scuola Allievi Ufficiali dei Carabinieri di Roma. Al termine del conflitto fu trasferito a Bengasi, nella Libia italiana, inquadrato nella Divisione "Cirenaica". Quando si trovava ancora in Libia, con regio decreto del 29 agosto 1919, fu promosso al grado di capitano.

Il 18 luglio 1920 venne assegnato al Comando Provinciale dell'Arma della Spezia. Durante la permanenza nella città ligure Jurgens svolse l'incarico di istruttore dell'organizzazione dei Giovani esploratori italiani della città. Il 20 luglio 1921 fu trasferito a Sarzana per assumere il Comando della locale Compagnia Carabinieri. All'alba del 21 luglio 1921 tutta la città di Sarzana si trovava in stato di preallarme, dopo che era giunta la notizia che una colonna di circa cinquecento squadristi, al comando di Amerigo Dumini e Umberto Banchelli, si stava dirigendo in città con l'obiettivo di assaltare la Fortezza Firmafede e liberare alcuni fascisti che vi erano incarcerati, tra cui il fondatore del Fascio di Carrara Renato Ricci, arrestato tre giorni prima dal Tenente dei Carabinieri Vinci Nicodemi per l'uccisione di due persone. Alla stazione di Avenza i fascisti di Livorno, Pisa e Carrara si unirono a quelli provenienti da Firenze, Lucca, Viareggio e Pescia, formando una colonna che, verso le due del mattino, cominciò ad avviarsi verso Sarzana seguendo la ferrovia.

Le vedette poste a difesa della città lasciarono sfilare la colonna lungo i binari, perché il piano di difesa prevedeva di fare entrare i fascisti per poi accerchiarli. Intanto i ferrovieri di un treno diretto a Sarzana avvertivano il personale della stazione dell'imminente arrivo degli squadristi, mettendo così sull'avviso i Carabinieri e la forza pubblica. Giunti sul piazzale della stazione di Sarzana verso le 4:30, i fascisti si trovarono di fronte una squadra di nove carabinieri, al comando del Capitano Jurgens, quattro militari di

Il 18 luglio 1920 venne assegnato al Comando Provinciale dell'Arma della Spezia per il trasferimento a Sarzana dove assunse il Comando della Compagnia Carabinieri

fanteria e due funzionari di Pubblica Sicurezza. Si trattava in tutto di quindici persone, non molte se si pensa che a Sarzana il 17 luglio erano stati inviati rinforzi e si poteva far affidamento su una forza di cinquanta Carabinieri e circa duecento soldati con una sezione di mitragliatrici. Il Capitano Jurgens, al fine di impedire l'ingresso in città ai fascisti, cercò di prendere tempo. A quel punto Dumini chiese di parlare direttamente col capitano, al quale, nonostante fosse stato informato del rischio che avrebbero corso avviandosi verso il centro difeso da cittadini e arditi del popolo, chiese l'immediato rilascio di Renato Ricci e degli altri fascisti arrestati la domenica precedente, la consegna del Tenente Nicodemi, colpevole di aver "schiaffeggiato" Ricci (ma, in realtà, l'accusa era priva di qualsiasi fondamento), e infine il libero accesso in città. L'intenzione degli squadristi non era però quella, come avrebbe dichiarato Du-



mini, di compiere una “pacifica dimostrazione”, ma, come risulta nel rapporto dei Carabinieri, di “trattenersi tre giorni in città e mettere a posto i comunisti del luogo”. Jurgens, a conoscenza del piano di difesa della popolazione e ben sapendo che in tutta la città si sarebbe scatenata la battaglia contro i fascisti, rifiutò di accogliere le proposte di Dumini, invitando gli squadristi ad andarsene e dicendosi pronto ad impedirne l’ingresso anche con la forza. La ferma opposizione del Capitano Jurgens alle richieste presentate dai fascisti, causò un momentaneo scorcamento nel gruppo, ma la situazione precipitò di colpo quando, al grido di “A noi!”, le camicie nere cominciarono ad avanzare compatte verso la quindicina di militari al comando di Jurgens. A quel punto l’ufficiale napoletano ordinò ai suoi Carabinieri di mettersi in posizione, quando dal lato dei fascisti partì un primo colpo, seguito da altri, ai quali i militari ri-

sposero con le armi che avevano in dotazione. Il fuoco intenso durò pochi minuti. Il frastuono richiamava sul posto un reparto di guardie regie, il cui intervento sarebbe stato provvidenziale per salvare il Capitano Jurgens da un tentativo di linciaggio. Alla fine del conflitto a fuoco rimasero a terra il Caporale Paolo Diana e gli squadristi Michele Bellotto, Alcide Borghini, Rizieri Lombardini, Giuseppe Montemaggi e Vezio Parducci, mentre altri tre fascisti feriti gravemente si spensero all’ospedale (Gastone Bartolini, Guido Lottini e Lorenzo Taddeucci). Subito dopo lo scontro i feriti vennero ricoverati al nosocomio cittadino. Intanto una parte dei fascisti si ritirava dentro la stazione, dove veniva pugnalato un commesso viaggiatore, che appena sceso da un treno era del tutto all’oscuro di quanto stesse accadendo. Un altro gruppo di squadristi, all’apparire delle guardie regie e dei Carabinieri, in preda al panico, si dile-

guava per le campagne circostanti. Quelli che si erano asserragliati dentro la stazione, dopo una trattativa con un ufficiale delle guardie regie, ottenevano dal procuratore del re la liberazione di Renato Ricci e degli altri arrestati, nonostante la disapprovazione del prefetto di Genova che temeva altri disordini. Le stesse guardie regie approntarono un treno per far rientrare gli squadristi in Toscana, che alle 10,30 partì alla volta di Massa.

Appena lasciata la stazione i fascisti aprirono il fuoco contro abitazioni e persone, uccidendo un casellante e ferendo gravemente un contadino. I cittadini e gli arditi del popolo, per tutta risposta, sottoposti al tiro di fucileria dal treno, cominciarono a sparare anche loro in direzione del convoglio, ferendo tre fascisti e uccidendo lo squadrista di Carrara Piero Gattini, che aveva preso posto vicino al macchinista. Durante l'allontanamento del treno almeno una ventina di persone rimasero ferite. Tutti gli altri fascisti che erano fuggiti per i campi venivano intanto a contatto con i posti di vigilanza allestiti dai contadini e dagli arditi del popolo. Scoppiarono allora una serie di scontri furibondi che durarono tutto il giorno, con gli squadristi in fuga che si dovevano aprire la strada verso Carrara in mezzo alla campagna. La tensione giunse al punto che alcuni cittadini armati, nel pomeriggio, invasero la stazione di Luni nel tentativo di intercettare eventuali fascisti armati nascosti sui treni. Secondo alcune fonti, i morti fascisti nella campagne sarebbero ammontati a sette, mentre il totale delle vittime fu di quindici fascisti a cui si aggiunsero una cinquantina di feriti. Altri due cadaveri di fascisti, catturati a un posto di blocco il 20 luglio, furono ritrovati in un fossato alcuni giorni più tardi.

Dopo i fatti di Sarzana il Capitano Jurgens venne trasferito a Nuoro. Il 7 dicembre 1921 fu posto in aspettativa. Intraprese alcune iniziative commerciali allo scopo di ottenere la licenza per aprire una casa da gioco e si trasferì poi a Firenze, dove acquistò un vasto complesso edilizio a Vallombrosa. Il 22 novem-



bre 1924 ritornò brevemente in servizio, ma nel marzo successivo, su sua richiesta, fu posto nuovamente in aspettativa. Il 26 ottobre 1925 depose presso la Corte d'Assise di Genova in occasione del processo per l'omicidio dei due squadristi spezzini Amedeo Maiani e Augusto Bisagno, uccisi nei giorni immediatamente precedenti gli eventi di Sarzana. Nel 1932 fu rimosso dall'Esercito e si trasferì a Roma. Secondo alcune testimonianze, all'indomani

***“All’alba del 21 luglio 1921
la spedizione di fascisti
toscani fu respinta
in questa piazza
dall’unione delle forze
dello Stato comandate
dal Capitano Guido
Jurgens, della Civica
Amministrazione retta
dal Sindaco Pietro
Arnaldo Terzi, del popolo
in armi a guardia
della propria terra.
La perdita Sarzana,
mai doma, risorse
vittoriosa con la
Liberazione e la
Repubblica democratica”***

dell’8 settembre 1943, prese parte agli scontri contro i tedeschi a Porta San Paolo. È invece accertato che collaborò con alcuni gerarchi che non condividevano in alcun modo la politica portata avanti dal regime contro gli ebrei, in particolare dopo l’inasprimento delle sanzioni seguito all’occupazione tedesca. Nei giorni successivi alla razzia degli ebrei del ghetto di Roma da parte dei nazisti, l’ex Capitano Jurgens organizzò una rigorosa sorveglianza presso il condominio del conte Vaselli, a tutela di una cinquantina di ebrei che vi avevano trovato rifugio per sfuggire alla deportazione nei campi di concentramento.

Dopo una vita intera spesa in difesa della libertà e della democrazia, Guido Jurgens si è spento a Roma il 7 marzo 1963, all’età di 69 anni. Nel dopoguerra il Comune di Sarzana gli ha intitolato la piazza della stazione ferroviaria, lo stesso luogo dove si era verificato lo scontro con i fascisti il 21 luglio 1921. In occasione del novantesimo anniversario degli avvenimenti di Sarzana, il 21 luglio 2011, l’Amministrazione comunale ha fatto apporre una lapide in piazza Jurgens, il cui testo recita: *“All’alba del 21 luglio 1921 la spedizione di fascisti toscani fu respinta in questa piazza dall’unione delle forze dello Stato comandate dal Capitano Guido Jurgens, della Civica Amministrazione retta dal Sindaco Pietro Arnaldo Terzi, del popolo in armi a guardia della propria terra. La perdita Sarzana, mai doma, risorse vittoriosa con la Liberazione e la Repubblica democratica”*.

Commentando i fatti di Sarzana, l’allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini ebbe a dichiarare: *“Se tutte le città d’Italia avessero fatto come Sarzana, il fascismo non sarebbe passato”*. Nel 2007 il Comune di Sarzana ha istituzionalizzato il 21 luglio come data simbolo della città, provvedendo in seguito ad istituire l’onorificenza civica *“XXI Luglio 1921”*, che viene assegnata ogni anno a chi si è particolarmente distinto nella difesa e valorizzazione della democrazia e delle istituzioni.

Andrea Gandolfo

CARABINEROS REALES IN SPAGNA

di CARMELO BURGIO

La Spagna nel 1718 dotò di carabine tre elementi di ciascuna compagnia di cavalleria. Nel 1722 furono riuniti in una compagnia carabinieri reggimentale. Il personale indossava *giustacorpo* blu, con *paramani* rivoltati in rosso, gallonati in argento come le patte delle tasche ai fianchi. Il tricorno aveva bordo bianco e fiocco rosso. Gli ufficiali avevano gallone argento al tricorno, alla giubba lungo il profilo anteriore e alla *veste*. Non stupisca la coincidenza dei colori: Francia e Spagna sotto il punto di vista uniformologico procedevano più o meno di conserva, fatte salve le periodiche rivalità e i *giri di valzer* delle alleanze. Va precisato che le compagnie scelte reggimentali di *carabineros* rimasero, il *Regimiento Farnesio*, ad esempio, nel 1793 le allineava.

Con decreto del Re Filippo V del 29 agosto 1730, efficace dal 7 marzo 1732, fu istituita la *Brigada de Carabineros Reales* che riuniva i *carabineros* dei diversi reggimenti. Si motivava la decisione con la necessità di dar maggior efficienza alla nuova specialità, prima sparpagliata eccessivamente fra le unità. Primo comandante fu Eustaquio, duca di Vieuville e la *Brigada* fu considerata il primo corpo della cavalleria. Il reparto, di 636 unità su 4 squadroni, ebbe i privilegi delle unità di Casa Reale: il comandante avrebbe avuto il grado di brigadiere, il vice di colonnello, ai sergenti sarebbe spettata la paga degli *alfieri* (sottotenenti), ai carabinieri quella dei sergenti. Nel 1730 il *giustacorpo* ebbe colletto rivoltato, fodera, risvolti al petto e *veste* di color rosso, i calzoni erano blu. Le bottoniere a petto



e tasche del *giustacorpo*, *paramani* e *veste* erano in argento. La gualdrappa e i coprifonde erano in blu con gallone ampio e bianco. Camicia bianca e cravatta nera, stivali *alla scudiera* e bandoliera di pelle bianca a tracolla sulla spalla sinistra completavano l'uniforme. La prima campagna ebbe luogo in Italia, durante la Guerra di Successione Polacca, con la Spagna alleata della Francia, contro l'Austria, durante la vittoriosa battaglia di Bitonto del 25 maggio 1734.

Nel 1736 fu concesso il grado di tenente colonnello ai capitani e quello di capitano ai tenenti. Il 4 gennaio 1742 giunse ufficialmente il titolo di truppe di Casa Reale e i segnali di tamburo e tromba divennero quelli dei reparti di Casa Reale e della cavalleria. Il 24 aprile di quello stesso anno il commissario delle *Reales Guardias de Corps* lo divenne anche dei *Carabineros*. Con *Real Orden* del 2 luglio 1748 furono concessi altri privilegi di carriera agli aiutanti.

Con *Real Orden* del 1° dicembre 1749 il corpo subì una riduzione e 240 *carabineros* vennero trasferiti al *Regimiento Dragones de Mérida*, lasciando la *Brigada* su 3 squadroni di 4 compagnie, per un totale di 372 *carabineros*, oltre a ufficiali e trombettieri. Ogni compagnia contava capitano, tenente, alfiere, sergente, 3 *cabos* e 27 *carabineros*, mentre lo Stato Maggiore disponeva di comandante, vice-comandante, *sargento mayor*, *ayudante*, cappellano, medico, timballista, sellaio, maniscalco, 6 trombettieri, per un totale complessivo di 421 uomini.

Con *Real Orden* del 3 marzo 1751 fu possibile dare il grado di tenente a un carabiniere che si fosse distinto, mentre l'incarico di porta-stendardo era preferibile che fosse assegnato a sergenti e carabinieri dotati di particolari meriti e qualità. Nel 1753 giunsero nuovi privilegi di grado, e l'aiutante maggiore ebbe il grado di tenente colonnello, mentre grado e soldo di *alfiere* e sergente furono tributati, rispettivamente, a sergenti e *carabineros*, che dopo 8 anni di servizio fossero transitati nella categoria degli *invalidi*. Il 25 ottobre 1754 fu stabilito che i reggimenti di *dragoni* contribuissero

Con decreto del Re Filippo V del 29 agosto 1730 fu istituita la *Brigada de Carabineros Reales* che riuniva i *carabineros* dei diversi reggimenti. La decisione nasceva dalla necessità di dar maggior efficienza alla nuova specialità, prima sparpagliata eccessivamente fra le unità

al mantenimento in organico della *Brigada*.

L'11 gennaio 1761 fu concesso da Carlo III il grado di colonnello al *sargento mayor* e ai tre capitani più anziani, mentre il Regolamento del 24 maggio 1763 ristabilì il precedente organico, su 4 squadroni di 3 compagnie, con piccoli incrementi della forza. La com-



CARABINEROS REALES (1730)

pagnia ora contava capitano, tenente, *alfiere*, 2 sergenti, 4 cabos, 1 trombettiere e 46 *carabineros*, mentre la *Plana Mayor* disponeva di comandante, vice-comandante, *sargento mayor*, 2 aiutanti, 4 porta-stendardo, 1 cappellano, 1 medico, 1 timballista, 1 sellaio, 1 maniscalco, per un totale di 684 uomini.

L'Ordinanza del 1770 stabilì che non potessero essere nominati più di 12 carabinieri *de distincion*, che avrebbero alloggiato con gli *alfieri* e, in campagna, con gli ufficiali inferiori. Fuori servizio portavano uno spadino e avevano obbligo di studiare ordinanze, aritmetica, geometria, fortificazioni, per poi diventare ufficiali. Con la stessa ordinanza fu determinata una forma privilegiata di gestione della disciplina, che prevedeva l'esenzione dalle vergate. Peraltro le sanzioni non erano lievi: l'ubriaco in servizio veniva trasferito per 10 anni in Africa, chi non rispettava il vincolo dell'autorizzazione per il matrimonio doveva espriare 8 anni in reparti dislocati nelle Americhe, la blasfemia comportava l'espulsione dal corpo, addormentarsi di sentinella 3 anni di lavori forzati di pubblica utilità. Assentarsi o fumare in servizio costava 8 giorni di guardia alla cavallerizza con turno di 8 ore, maltrattare un paesano comportava un mese di prigione più il risarcimento del danno, ma se questo fosse stato grave si poteva giungere anche a 3 anni di galera. Infine la diserzione determinava 10 anni a Ceuta o Orano (Africa), se si era fuggiti in chiesa, mentre in caso contrario c'era Puerto Rico in America Centrale. Queste sanzioni rimasero a lungo, con *Real Orden* del 19 novembre 1779 ad esempio erano prescritti 10 anni a Puerto Rico agli incorreggibili usi ad ubriacarsi. Ancora privilegi di grado giunsero nel 1777, col grado di tenente colonnello per i capitani comandanti di compagnia e il grado superiore per tenenti e *alfieri*. Nel 1787 infine, con la conferma dell'appartenenza a Casa Reale, se ne concessero ai carabinieri i privilegi e le esenzioni fiscali.

Con Carlo IV il reparto schierava 684 uomini, sempre su 3 squadroni di 4 compagnie. Queste disponevano di capitano, tenente, *alfiere*, 2 sergenti, 4 *cabos*, 46 carabinieri; lo stato maggiore aveva sempre comandante, vice, 2 aiutanti maggiori, 4 aiutanti in seconda, 1 cappellano, 1 medico, 1 sellaio, 1 maniscalco, 1 timballista, 1 armaiolo e 1 *picador*.

Nel 1793 l'intera *Brigada* fu destinata in Catalogna per la Guerra della Prima Coalizione.



Il 30 marzo 1793, il re Carlo IV accolse la proposta del Marchese de Monsalud di costituire in Estremadura un reparto di carabineros su 4 compagnie, su capitano, tenente, *alfiere*, 1° e 2° sergente, 1° e 2° *cabo*, 1 trombettiere e 36 soldati. Il reparto allineava anche 60 detenuti di buona condotta della regione dell'Andalusia. Il 26 aprile il conte di Verona formò un secondo squadrone e il 28 agosto 1794 fu creato il 3° squadrone a spese dello stato, e sancita la costituzione del *Regimiento de carabineros de Maria Luisa*. La *Plana Mayor* comprendeva colonnello, tenente colonnello, *sargento mayor*, aiutante, cappellano, medico, timballista, maniscalco, sellaio, armaiolo, e le compagnie furono elevate a 50 uomini di truppa, senza modificare il numero di ufficiali, sergenti e *cabos*. Aveva la giubba coi colori invertiti rispetto ai *Carabineros Reales*: rossa con paramani a punta, colletto, fodera e risvolti al petto blu. Già il 14 giugno 1794 il 1° squadrone combatté contro i francesi a Pontos, soffrendo pesanti perdite.

Nel 1797 la *Brigada* era a Gibilterra, per difendere la costa minacciata da invasione. Alla fine del XVIII sec. l'uniforme rimase pressoché invariata, ma le bottoniere argento furono eliminate.

Nel 1801 due squadroni di *Carabineros Reales* furono impiegati nella *guerra de las Naranjas*, partecipando all'assedio di Elvas e alla presa di Villaviciosa, si trattava della brevissima guerra (20 maggio-6 giugno) che oppose la Spagna – compulsata dalla Francia di Napoleone – al Portogallo, cui venne chiesto lo scioglimento del patto di alleanza con la Gran Bretagna. A partire da 23 luglio 1802 la brigata ebbe lo stesso organico del resto della cavalleria, con 4 squadroni di 2 compagnie, in più assorbì i due squadroni – 1 di *cazadores* e 1 di *husares* – della *Guardia de honores de Almirante*, il primo ministro Manuel Godoy, che aveva portato la Spagna nell'orbita napoleonica.

Agli inizi del XIX sec. la tenuta registrò una profonda modifica: il copricapo divenne un bicornio, la giubba

Agli inizi del XIX secolo la tenuta registrò una profonda modifica: il copricapo divenne un bicorno, la giubba ebbe ampi risvolti al petto, che come il colletto alto e i risvolti alle falde erano rossi, gallonati in bianco

ebbe ampi risvolti al petto, che come il colletto alto e i risvolti alle falde erano rossi, gallonati in bianco. Di gallone bianco erano guarniti i *paramani*, ora blu, probabilmente per non confonderli con la *Guardia Real* che li aveva rossi. Due bandoliere erano appese alla spalla sinistra, per giberna di pelle nera e *moschettone* da cavalleria. Il cinturone, sopra la *veste*, era bianco con placca decorata quadrangolare, gualdrappa e coprifonde non mutarono.

La *Guardia de honores de Almirante* operò fra 1800 e 1806 nei *Carabineros Reales*. Chiamati Ussari o Cazadores, utilizzavano *shako* nero leggermente svasato verso l'alto con pennacchietto blu a sinistra, cordoni e gallone superiore in bianco. La giubba *dolman* era blu, con *paramani a punta* e colletto alto in rosso, bordati di bianco. In bianco il bordo dei risvolti e gli alamari al petto, e le piccole contropalline a treccia. I pantaloni erano lunghi con doppia banda rossa, e alla vita era indossata la cintura tipica di ussari e cacciatori a ca-

vallo, a piccoli cilindri, con fasce verticali bianche e azzurre alternate. *Pelisse* rossa con pelliccia ai bordi bianca e decorazioni a fiore alle maniche, filettature e alamari per l'abbottonatura al petto in bianco. Sovrapantaloni blu chiusi sui lati con bottoni d'osso lungo la banda rossa laterale, con rinforzi in pelle all'interno delle gambe, ricami a fiore sul davanti delle cosce, stivaletti *all'ungherese*.

Il 1° gennaio 1804 venne aumentato il soldo degli ufficiali e il *pret* di sergenti e *cabos*. Il brigadiere comandante percepiva 6000 *reales* l'anno, il vice 5171, il *sargento mayor* 2875. All'*ayudante mayor* e al capitano ne andavano 1463, all'*ayudante segundo* 1179, al tenente 1010, all'*alfiere* 844. La paga di cappellano e medico raggiungeva i 400 *reales*, quella di timballista, maniscalco, sellaio e trombettieri 240, ai sergenti 216, ai *cabos* 156, ai *carabineros* 90.

Dall'8 luglio del 1805 i due squadroni semi-indipendenti furono incorporati, con 3 compagnie per gli squadroni di linea e 2 per quelli leggeri, e nel 1807 i *Carabineros Reales* fecero parte del corpo di spedizione franco-spagnolo che attaccò il Portogallo.

Con Ferdinando VII si registrò, nel luglio 1808, la diserzione di un quarto della brigata, quando il capitano José Azlor fuggì da Ocana, dirigendosi in Estremadura, ove si pose agli ordini della *Junta de Armamento y Defensa de Extremadura*, anti-francese, come *Escuadrón de Carabineros Reales de Extremadura*. Durante la guerra civile spagnola la *Junta* con questi uomini creò 2 reggimenti di 5 squadroni, di 491 cavalli ciascuno, denominati 1° e 2° *Husares de Extremadura*. Nel 1808 iniziò la Guerra di Liberazione contro la Francia e buona parte dei *carabineros* si unirono ai rivoltosi, riuniti nel *Regimiento de Carabineros Reales de Extremadura*, agli ordini del brigadiere Gregorio Laguna, già tenente colonnello dei *Carabineros de María Luisa*.

I *Carabineros Reales* presero parte alla *Campagna Peninsulare* contro Napoleone. Il 19 luglio 1808 una frazione del reparto inseguì i francesi del generale Dupont in fuga da Andújr, fino alla sua resa alla battaglia

di Bailen il 22 luglio. Quindi il reparto si distinse a Sepúlveda il 28 novembre, ove insieme ai reggimenti di cavalleria *Alcántara* e *Montesa* sconfisse il *10e Cuirassiers* e il *9e Dragoni* del generale francese Lassalle. Il 25 dicembre 1808 150 carabinieri parteciparono all'azione su Tarragona, ove furono sopraffatti da 800 cavalieri francesi, anche se non è certo che appartenessero alla *Brigada*. Le operazioni, che registrarono l'intervento britannico agli ordini del Duca di Wellington, si conclusero con la sconfitta dei francesi che abbandonarono la penisola iberica.

Nel gennaio 1809 lo squadrone di Estremadura si era del tutto separato dalla *Brigada*, comprendeva 4 compagnie di 43 uomini, inclusi gli ufficiali, con uno stato maggiore ridotto su due aiutanti. Alla stessa data giunsero in Estremadura altri 19 *carabineros* fuggiti e la *Junta* ordinò che fossero incorporati nel *Regimiento de Caballería Sagunto*, dislocato a Fuente de Cantos (Badajoz).

In febbraio furono inutili le richieste di ripianare l'organico da parte del Conte de Miranda, che fornì i cavalli della rimonta dagli allevamenti di sua proprietà a Jaén. Il conte aveva rifiutato lo stipendio, era molto ricco. Tuttavia, quando nel marzo 1809 i francesi occuparono le sue terre, dovette chiedere alla *Junta* di essere retribuito. Il Conte presentò in luglio lo stato della forza al *secretario de Guerra*: la *Brigada* allineava 402 uomini e 385 cavalli, di cui ne erano disponibili in campagna, rispettivamente, 196 e 195, in quanto gli altri erano divisi fra le attività di rimonta, i servizi di guardia e i distaccamenti logistici. Per ripianare il 3° squadrone si fece una leva in Estremadura, mentre il 4° non poté essere completato. Nell'ottobre 1810 gli effettivi della *Brigada* ammontavano a 67 uomini nella Isla del León, 80 nell'esercito *de la Izquierda*, 270 in quello del Centro e 2 nel *Campo de Gibraltar*: ne mancavano 247. Negli anni seguenti la situazione non migliorò, e a Lorca a gennaio 1811 vi erano 349 uomini e 297 cavalli, mentre a giugno del 1812 a Mula erano disponibili 278 uomini e 110 cavalli.

La Guardia de honores de Almirante operò fra 1800 e 1806 nei Carabineros Reales. Chiamati Ussari o Cazadores, utilizzavano shako nero con pennacchietto blu a sinistra

Nell'*Estado Militar* del 1815 la brigata venne ricostituita, su 4 squadroni di 2 compagnie, con l'*infante* don Carlos, fratello del re, come colonnello comandante. Invece i *Carabineros de Extremadura* furono fusi o confluirono in altre unità, come gli *Husares de Extremadura* e quelli *de Bailen*. Peraltro anche se il reparto non ebbe più la denominazione di *Carabineros*, rimase la specializzazione, che comportava ai *carabineros* di squadrone/compagnia un soldo maggiorato rispetto al soldato, pari a quello del 2° *cabo*. I *carabineros* erano dotati di carabina, due pistole cal. 18 mm. e una spada da cavalleria a doppio taglio col fregio del *Cuerpo*.

Col *Decreto de Organización del Ejército* del 1° novembre 1820 la brigata ebbe 793 uomini, ma aveva perduto i privilegi. Con l'*Estado Militar* del 1821 il 1° squadrone era su *granatieri* e gli altri 3 su *corazzieri*, e il 27 maggio 1822 il governo liberale sciolse la *Brigada*.

La reggenza assolutista con decreto del 18 luglio 1823 ordinò la riorganizzazione della cavalleria, e l'anno successivo il personale fu trasferito nella nuova *División de Caballería de la Guardia Real*.



GUARDIA DE HONOR (INIZI XIX SECOLO)

REAL CUERPO DE CARABINEROS DE COSTAS Y FRONTERAS

Costituito con *Real decreto* del 9 marzo 1829, col ruolo di Guardia di Frontiera e funzioni di contrasto al contrabbando, in particolare sui Pirenei, comprendeva personale a piedi e montato.

L'articolo 2 del *Reglamento del Cuerpo* indicava che: “*para la seguridad y vigilancia, hacer la guerra al contrabando, prevenir sus invasiones y reprimir a los contrabandistas*”, mentre l'articolo 3 prevedeva un organico di 10.000 uomini inquadrati in 38 compagnie. Un particolare al tempo comune, che oggi potrebbe apparire singolare: il *carabainero* subiva trattenute per armamento, uniforme e equipaggiamento.

Primo comandante fu il marchese di Rodil, distintosi durante la Guerra d'Indipendenza contro la Francia combattendo a Durango, Espinosa de los Monteros e Ponte Sampayo, scontro decisivo che praticamente pose fine a 5 mesi di occupazione francese.

Con la 1^a Guerra Carlista (1833-1840) che vide i *carlisti*, conservatori e cattolici, che combattevano per il mantenimento della tradizione nella monarchia, contro il liberalismo promosso dalla regina Isabella II, la quasi totalità del *Cuerpo* fu impiegata con compiti militari in Catalogna e Vascongadas, sostituito con *Compagnie Franche* nel contrasto al contrabbando. In seguito il *Cuerpo* fu smilitarizzato e denominato *Carabineros de la Real Hacienda*, ma la maggior parte degli ufficiali chiesero di ritornare nell'esercito, non essendo vantaggioso permanere nei *Carabineros*, e si registrò una profonda crisi: nel 1840 si era passati a 11.500 uomini, ma fu arruolato personale spesso analfabeta e di scarsa qualità. Nel 1842 Rodil, Presidente del Consiglio dei Ministri, ordinò la costituzione del *Cuerpo de Carabineros del Reino*, per sostituire i *Carabineros de la Real Hacienda*, oramai screditati. La maggior parte in effetti venne licenziata e il nuovo *Cuerpo* allineava 26 comandanti, 367 ufficiali e 8.555 uomini a piedi e a cavallo.

Il *Cuerpo* assunse il compito di presidiare le Torri Costiere a seguito della soppressione del *Cuerpo de Torreros de Costas*, e con *Real Orden* del 4 ottobre 1850 fu creato il *Cuerpo de Carabineros Torreros* (350 u.), dipendente dai *Carabineros del Reino*, erede dell'organizzazione costituita per far fronte alle incursioni dei pirati barbareschi

Il Real Cuerpo de Carabineros de Costas y Fronteras, costituito con Real decreto del 9 marzo 1829, col ruolo di Guardia di Frontiera e funzioni di contrasto al contrabbando, in particolare sui Pirenei, comprendeva personale a piedi e montato

e contrastare il contrabbando marinaro. Dal Medio Evo al XIX sec. gran parte delle coste europee del Mediterraneo presentavano tale sistema di vigilanza, e ancora adesso ne sono visibili le vestigia. Anche la Sardegna, passata ai Savoia nel 1720 al termine della Guerra di Successione Spagnola, aveva la sua *Reale Amministrazione delle Torri* costituita proprio dalla Spagna.

Durante la guerra d'Africa (1859-1860) il *Cuerpo* partecipò con una compagnia di 120 uomini e una sezione a cavallo di 26 elementi, e per via della progressiva decadenza, il 12 febbraio 1862 fu deciso che il personale da arruolare dovesse saper leggere e scrivere.

Con la rivoluzione del 1868, che detronizzò la regina Isabella II, il generale Serrano, duca *de la Torre*, già te-

GOVERNO PROVVISORIO (1869) INSTAURATOSI IN SEGUITO ALLA RIVOLUZIONE DEL 1868 CHE DETRONIZZÒ LA REGINA ISABELLA II.
DA SINISTRA: FIGUEROLA, RUIZ ZORRILLA, SAGASTA, PRIM, SERRANO, TOPETE, LÓPEZ DE AYALA, LORENZANA, ROMERO ORTIZ



nente dei *Carabineros* e fra i capi della rivolta, impiegò un migliaio di *carabineros*. Il loro intervento alla battaglia del Ponte di Alcolea fu decisivo, non consentendo ai partigiani della regina l'attraversamento del fiume. Per il *Cuerpo* la guerra civile fu un momento di profonda crisi e se i *carabineros* di Andalusia combatterono per Serrano, in altre province difesero le ragioni di Isabella II, come accadde ad Alicante, Santander, Cadiz.

Nel 1870, nel timore di una nuova rivoluzione *carlista*, il Capitano Generale di Vascongadas ordinò la concentrazione di tutti i *carabineros* del distretto, circa 1500 a piedi e a cavallo, per bloccare la marcia dei rivoltosi al monte Haya e a Guipúzcoa. Altri problemi sorsero alla frontiera con il Portogallo, per cui *Guardia Civil* e *Ca-*

rabineros intervennero nell'area di Salamanca.

Con la 3^a Guerra *Carlista* il *Cuerpo* abbandonò le funzioni di polizia di frontiera per riprendere quelle militari, combattendo a Arrigorriaga, Oroquieta, nella zona di Arnai, fra Bilbao e Miravalles sulle alture di Zaritamo, nella Vascongadas, a Vizcaya, Portugaleta e Olaveaga. Si costituì una colonna di 4000 *carabineros*, concentrata ad Aranjuez, articolata su 7 battaglioni, ciascuno su 6 compagnie. Col personale a cavallo fu costituito un reggimento di 3 squadroni. Il *Cuerpo* schierò circa 30.000 uomini per porre fine a questo conflitto intestino. I battaglioni operarono nelle regioni settentrionali, a Malaga e Siviglia, a Valladolid, Santander, Bilbao, Santona e Valencia, e erano presenti agli scontri di Ramales e Galda-

mes. Ebbero un ruolo di rilievo contro i *carlisti* anche nella Mancha e in Andalusía. Allo stesso tempo in Catalogna si determinò una grande concentrazione di *Carabineros* a Barcelona, Tarragona, Lérida, Tremp, Pons e La Junquera fino a determinare lo sbandamento delle truppe *carliste*. Altri fatti d'arme, di minore entità, ebbero luogo nelle province di Vascongadas, Navarra e Catalogna, veri e propri santuari *carlisti*, e furono organizzate spedizioni per combattere l'insurrezione nelle Asturie, a Zamora, Salamanca, in Estremadura e in altre zone di confine col Portogallo e nelle province di Pontevedra e Orense. Difficile ricostruire la prima uniforme dei *Carabineros de Costas y Fronteras*; in base alla *Historia Orgánica de la Infantería y Caballería* forse consisteva in una tunica *bleu royal*, pantaloni dello stesso colore in inverno e bianchi d'estate. La buffetteria era bianca, mentre le filettature erano verdi su tutti i capi, con fibbie e placche metalliche. Quando vennero istituiti i *Carabineros de la Real Hacienda* ebbero uno *shako*, decorato con gallone verde. *Redingote* e pantaloni non mutarono colori, guanti scuri per tutti i giorni e bianchi per feste e occasioni di gala, il cappotto era blu scuro.

I *Carabineros del Reino de Infantería*, nel 1842, avevano giubba lunga al ginocchio verde e a un petto, con colletto alto. Pantaloni grigi stretti in alte uose nere e berretto verde. Nello stesso anno l'uniforme di gala del personale a cavallo prevedeva *shako* con pennacchio corto rosso e fregio in ottone, giubba verde a doppio petto con filettature e colletto rigido in giallo, pantaloni grigi con banda bianca. Le bandoliere incrociate erano nere per sciabola e giberna, la gualdrappa con coprifonde era grigia con ampio gallone giallo.

L'uniforme fu completamente riformata nel 1850, adottando pantaloni grigio antracite, *redingote* dello stesso colore con colletto color cremisi. Gli alamari sul colletto erano verdi di filato, i bottoni convessi in metallo dorato con incisa la scritta "*Carabineros*". Fu usato un berretto di stoffa nera con gallone verde, fermagli di metallo dorato, *pon-pon* circolare e fiamma di stoffa verde. Lo zaino aveva cinghie nere e custodia con l'acronimo del *Cuerpo*. Comandanti distrettuali, capitani e ufficiali delle compagnie di cavalleria indossavano un berretto con treccia d'oro con i distintivi di grado. Negli altri casi, un berretto simile a quello della truppa, con gallone e spilline dorate.



CARABINEROS DEL REINO DE INFANTERÍA (1842)

Il personale appiedato vestiva *redingote* marrone lunga al ginocchio con una fila di 9 bottoni e colletto aperto cremisi, cravatta nera con la sciarpa che copriva il petto, giacca gialla sotto la *redingote* invernale e un *poncho* o *capote de monte*, con cappuccio dello stesso tessuto. I pantaloni grigi venivano sostituiti d'estate da altri bianchi. Il berretto era uguale a quello degli ufficiali, ma senza gallone o fiamma, sostituito da fregio di filo verde. Più tardi il *pon-pon* fu sostituito da una *ghianda* verde e si utilizzava in caserma, senza visiera. Le buffetterie erano nere. La truppa a cavallo usava gli stessi indumenti della fanteria, la *redingote* era un po' più corta e i *paramani* erano chiusi con 2 bottoni. Stivali con fibbie dorate, speroni e cartucciera senza bandoliera. La spada aveva fodero in acciaio, appeso a un anello del cinturone. Come la fanteria disponeva di carabina che utilizzava palle "*Minié*", che col calore della combustione della carica di lancio si espandevano avvitandosi nella rigatura. Testiera e redini erano in cuoio naturale.

I *Carabineros del Mar*, specialità destinata al contrasto al contrabbando marittimo, comunemente chiamati *marinai*, portavano cappello nero con l'acronimo C.D.R. (*Carabineros del Reino*), sciarpa di seta nera intorno al



CARABINEROS DEL REINO DE CABALLERÍA (1842)

collo e giacca marrone con risvolto aperto con una fila di 7 bottoni e maglione a collo alto, una fascia moresca dello stesso colore. I pantaloni erano dello stesso tessuto usato per il personale a piedi, ma più ampi. L'armamento era quello della fanteria. I comandanti e gli ufficiali erano soggetti alle stesse regole per l'uniforme, essendo gli indumenti dello stesso taglio e colore di quelli delle truppe al loro comando, ma con finiture dorate. In servizio potevano essere utilizzati capi con finiture in filo verde. Tutti gli ufficiali dovevano indossare guanti di camoscio bianco e, inquadriati con la truppa, il *kepy*. I comandanti di fanteria avevano un soprabito marrone con un cappuccio. Nel 1854 le divise furono modificate. La *redingote* ebbe colletto chiuso, la giacca di panno grigia a doppio petto lunga fino ai fianchi, foderata di panno di colore scuro, con due tasche esterne ai fianchi. Nel 1857 fu adottato il cappotto marrone con mantello per gli ufficiali, lungo circa 6 centimetri sotto le ginocchia. Nell'agosto del 1858 fu distribuito un nuovo berretto per personale a piedi e montato. Successivamente, nel mese di febbraio 1882 fu adottato vestiario in panno blu scuro, privo di *paramani*, con due tasche superiori e colletto uguale a quello della *redingote*, con le iniziali del

corpo. Venne introdotto il berretto tipo prussiano con visiera dritta e marrone, e quello da caserma fu eliminato. Il berretto con visiera, più alto nella parte anteriore, era usato anche dai capi distrettuali in sostituzione del berretto e della *leopoldina*. Alla truppa furono estese le stesse modifiche. Nel 1884 fu ideato un nuovo cappello per gli ufficiali che ricevette il nome di *Teresiana*. Il 27 dicembre 1920 fu approvato un nuovo regolamento per gli ufficiali che prevedeva stessi modelli di uniformi, con corone e emblemi metallici e buffetterie di vernice nera. In servizio si utilizzava lo stesso copricapo della truppa, corona e emblema erano però di metallo. Giubba e pantaloni grigi erano uguali a quelli della truppa, ma la confezione era più curata. La cavalleria aveva una giubba grigia e corta; i pantaloni erano di pelle color nocciola, in basso rinforzati in pelle ad un'altezza di 7 centimetri, per proteggerli dallo sfregamento con la staffa.

L'armamento nel periodo in cui ci riferiamo comprendeva la pistola *Campo Giro*, con correngiolo di cuoio naturale. La sciabola degli ufficiali era la *Puerto Seguro*.

Nel 1934 i *carabineros* guadagnavano più o meno quanto la *Guardia Civil*, competevano inoltre 120 *pesetas* all'anno per l'abbigliamento. Vi erano inoltre premi di rendimento e la cavalleria aveva 100 *pesetas* per governare il cavallo e le attrezzature necessarie. Coloro che non avevano un alloggio in caserma ricevevano un'indennità.

Il *Real Decreto* del 4 luglio 1924 attribuì competenze in materia di controllo sugli alcoolici e ampliò il *Cuerpo* che contava 1 generale di divisione, 2 di brigata, 20 colonnelli, 32 tenenti colonnelli, 77 maggiori, 172 capitani, 390 tenenti e 15.000 fra sottufficiali e truppa. Durante la Dittatura di Primo de Riveira (13 settembre 1923-14 aprile 1931) il *Cuerpo* acquisì grande rilievo, ma con la Seconda Repubblica fu subordinato al Ministero dell'Interno – Dipartimento delle Finanze, e all'epoca della Guerra Civile (1936-39) consisteva in 15.000 uomini circa, soggetti alla disciplina militare. Circa 8.750 rimasero fedeli alla Repubblica – la cui 3^a *Brigada Mixta* comprendeva un forte contingente di *carabineros* – e al termine del conflitto il Governo Nazionalista sciolse il *Cuerpo*. L'articolo 4 della legge del 15 marzo 1940 pose fine ad oltre 100 anni di storia, attribuendo le funzioni dei *Carabineros* alla *Guardia Civil*.

Carmelo Burgio

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

GIÙ LE TESTE!

di DANIELE MANCINELLI



...per due motivi si teneva giù la testa in trincea: per scrivere a casa, o per ripararsi dagli *shrapnel*...

L'Arma dei Carabinieri, sin dalla sua fondazione, ha accompagnato l'Italia verso l'Unità e ha partecipato, in diversa misura, ai conflitti che hanno attraversato la sua storia. Impegnati nelle battaglie risorgimentali, i carabinieri sono stati poi in prima linea nella lotta al brigantaggio e, negli anni della Grande Guerra, hanno seguito le sorti dei fanti in prima linea. In trincea le nere lucerne si sono fatte grigioverdi e la fiamma è divenuta buia. Tra schegge vaganti, proiettili, detriti scaraventati ad alta velocità durante gli intensi bombardamenti di artiglieria, c'erano dei berretti di tessuto a proteggere la testa dei soldati italiani asserragliati in trincea. Ben presto le esigenze belliche portate dal nuovo modo di combattere, la cosiddetta guerra moderna, misero lo Stato Maggiore del Regio Esercito Italiano davanti alla consapevolezza di dover dotare i militari di strumenti di protezione individuale appropriati. Dal 28 luglio 1914, allo scoppio della guerra, l'Italia, pur non essendo direttamente interessata al conflitto, aveva già intensificato la sua produzione bellica, puntando su un massiccio rafforzamento delle artiglierie. Aveva investito sull'attacco, senza però prestare attenzione agli aspetti legati alla difesa delle sue truppe. L'esperienza maturata nei primi mesi intensi di scontri non insegnò nulla ai vertici militari Italiani. Qualche piccola

sperimentazione era stata fatta, ma nulla su grande scala. E presto il problema si sarebbe presentato in tutta la sua tragicità. La testa era l'unica parte del corpo ad emergere dalla trincea quando il fante si appostava per sparare o per osservare il nemico. Anche se si trovava in posizione rannicchiata in una fossa durante un bombardamento, la testa era il bersaglio primario, quello che causava la più alta percentuale di morti. Piccoli esperimenti nella produzione di corazze ed elmi, come poco fa accennato, erano già stati condotti e tali manufatti erano stati testati nelle piccole e scarse unità di guastatori e nelle compagnie della morte che venivano impiegate nella manomissione dei reticolati ([vedi Notiziario Storico N. 4 Anno III, pag. 86](#)).

Vigeva una circolare del Comando Supremo, quella del 16 giugno 1915, che ne prevedeva l'utilizzo per quei reparti nonché l'immediato ritiro una volta conclusa l'azione. Queste difese risultarono molto efficienti in posizione statiche e difensive, grazie alla loro massiccia lamiera d'acciaio, ma ingombranti e pesanti in combattimento dinamico, perché andavano a peggiorare la mobilità dell'operatore. Vi erano molti "ingegnosi e bizzarri" prototipi di elmi e corazze che non concretizzavano ciò che promettevano, ma la via era ormai intrapresa, si stava cercando una soluzione sicura. Il successo iniziale lo ebbero i prodotti della

Fu immortalato sulla testa dei più noti personaggi dell'epoca: Gabriele d'Annunzio, Cesare Battisti (che lo indossò fino al momento della sua esecuzione) il duca d'Aosta, i fanti Benito Mussolini e Giuseppe Ungaretti, il re Vittorio Emanuele III

ditta "Farina". L'elmo Farina era il solo a resistere decentemente al munizionamento 8x50 R sparato dai Fucili Steyr-Mannlicher Mod. 1895 ([vedi Notiziario Storico N. 5 Anno III, pag. 82](#)) degli austriaci e per il momento andava bene. Si componeva di tre parti: la cupola o calotta e le due falde, anteriore e posteriore, una più lunga e una più corta. Il fabbricante aveva, ovviamente, previsto un verso per indossarlo, ma poteva essere messo alla rovescia facendo capitare la corazzatura più lunga (12 cm circa) sulla nuca. Sotto l'elmo andava indossato alla rovescia il vecchio berretto o una imbottitura trapuntata, in modo da rendere il pesante fardello, 2.650/2.850 grammi a seconda della taglia, più comodo. Nello stesso periodo in Francia si era fatto largo l'uso massiccio del nuovo elmetto leggero "Adrian", dotandone praticamente tutti i militari. Anche l'Italia cominciò a guardare a questo elmetto con interesse e ne commissionò una piccola partita agli alleati per testarlo sul proprio fronte montano. La prova fu effettuata nell'estate del 1915 e già

in autunno l'Italia ne ordinò 500.000 ai francesi, concepenti inizialmente come equipaggiamento di reparto e non individuale. I pezzi non arrivarono colorati in grigioverde né grezzi, ma di colore azzurro e con la granata tipica della *Infanterie*, completi di monogramma della Repubblica Francese. Solo più avanti l'Italia importò elmetti non finiti, senza la colorazione e la granata francese, per poi adattare successivamente queste "calotte" color metallo alle divise italiane, fregiandole a seconda dei reparti di assegnazione. Il nuovo elmetto riscosse un grandissimo successo tra la fanteria italiana in quanto era più pratico e leggero (650/750 grammi) del Farina, e non vi era bisogno di toglierlo per far riposare testa e collo, come accadeva con quello precedente. Intendiamoci, l'Adrian non proteggeva più del Farina, ma era un buon compromesso tra sicurezza e praticità. Senza elencare le successive commissioni e distribuzioni che furono molte e costanti, basti sapere che nel solo 1916 furono confezionati e assegnati 1.800.000 Adrian. In un tempo

IL "CASQUE ADRIAN"

L'elmo Adrian nacque nel maggio del 1915 con il nome di "*Casque Adrian*", progettato dal Colonnello Louise Auguste Adrian in collaborazione con Luis Kuhn capo delle officine Japy. La sua sufficiente robustezza permetteva la deviazione dei proiettili con traiettoria e angolo di impatto obliqua, mentre la convessità della calotta dava un'accettabile riparo dai proiettili degli "Shrapnel" utilizzati dai tedeschi. Gli Shrapnel sono proiettili di artiglieria messi appunto nel 1784 in Inghilterra. Sono formati da un corpo cavo riempito di diversi proiettili più piccoli. La sua caratteristica è l'esplosione a tempo, grazie alla spoletta regolabile che permette di scegliere il momento esatto della deflagrazione, prima che tocchi il terreno cosicchè sul nemico cada una "pioggia di colpi". Verrà dapprima distribuito nell'Armata francese per ordine di impiego: alla fanteria di linea, poi ai militari del genio, quindi agli artiglieri e via via a tutti gli altri.

La sua produzione in serie portò l'assegnazione di oltre 3.000.000 di esemplari in Francia nel solo 1915. E' essenzialmente una calotta realizzata con l'azione meccanica di una pressa da 5000 tonnellate su una lastra di acciaio spessa 0,7 mm. Il materiale impiegato era "l'acciaio Martin", scelto perché molto puro e con un'alta capacità di resistere alla trazione. La calotta, durante la pressatura, veniva tagliata e contestualmente ovalizzata per far in modo che si adattasse alla testa del soldato. Gli veniva poi praticato un foro di circa 5 centimetri sulla sommità, che permetteva l'aereazione del capo anche una volta montato il caratteristico "crestino". La visiera e il copri nuca erano realizzati con il materiale di risulta del taglio principale del disco/calotta e saldati con un'inclinazione di 22° (visiera) e 45° (copri nuca). Tutte queste lavorazioni, esclusa ovviamente la saldatura, venivano fatte a freddo per evitare che con il calore si compromettesse la struttura molecolare e quindi la robustezza.

L'Adrian era fabbricato in tre misure "A,B,C". Il passo successivo era quello di rendere questa "scodella" di duro acciaio più confortevole possibile. Per tale scopo era stata prevista una cuffia interna di cuoio a più elementi, che poteva anche essere regolata adattandosi ancora di più alle fattezze fisiche del soldato, creando così tre sotto misure per ogni grandezza, e andando a coprire un *range* di taglie dalla 54 alla 62. La scelta cromatica dell'Adrian in Francia poi fu obbligata dal blocco dell'importazione, come avveniva prima dello scoppio della guerra, dei coloranti dalla Germania. Il "*gris artillerie* o *blu horizon*" nacque dunque dalla miscela degli unici due colori disponibili, il bianco e l'indaco. Il collaudo e tutti i test vennero fatti in tempi record, così che i primi Adrian arrivarono al fronte nel luglio del 1915 e a settembre dello stesso anno tutti i soldati francesi avevano sostituito il Kepi con il nuovo elmetto, più economico e sicuramente più protettivo. L'Adrian fu distribuito alle nostre truppe già nel primo anno di guerra, conosciuto come "elmetto da trincea leggero mod. 15". In breve anche l'industria bellica italiana si adeguò alla produzione degli elmetti mettendo in circolo il "mod.16".



UN MILITARE IN TRINCEA INDOSSA L'ADRIAN

Come si può riscontrare in quasi tutte le foto d'epoca, soldati e ufficiali erano soliti calzare l'Adrian alla rovescia. Il perchè di questa abitudine non è chiaro. Possiamo solo ipotizzare alcune motivazioni come ad esempio la migliore visibilità data dalla diversa inclinazione del copri nuca, la maggior difesa determinata dal crestino che scendeva sulla fronte o l'abitudine dei primi fanti che lo giravano per nascondere la granata transalpina.



ADRIAN DA FANTE MOD.
1915 IN UN RESTAURO
CONSERVATIVO
ESEGUITO AL
MUSEO STORICO

relativamente breve, dalla prime linee, alle riserve, ai militari impiegati in servizi amministrativi e ai marinai, tutti calzarono l'Adrian. E i Carabinieri Reali? anche i Carabinieri Reali ebbero il loro elmetto, che come vedremo differiva in alcune componenti. L'Adrian fu immortalato sul capo dei più noti personaggi dell'epoca ed anche più in là nel tempo. Solo per citarne alcuni possiamo ricordare: Gabriele d'Annunzio, Cesare Battisti (che lo indossò fino al momento della sua esecuzione) il Duca d'Aosta, i fanti Benito Mussolini e Giuseppe Ungaretti. Persino il re Vittorio Emanuele III aveva il suo Adrian. Alla fine della guerra gli elmetti non vennero tutti ritirati. Divenuti simbolo del sacrificio e della vittoria, vennero tenuti dai reduci tornati alla vita civile, in ricordo di quei tragici momenti.

I Carabinieri Reali partirono per il fronte con diversi incarichi e al momento dell'adozione dell'Adrian su

vasta scala anche loro dovettero togliere la lucerna e calzarlo. L'Adrian dei carabinieri differiva da quello dei fanti per il fregio frontale che manteneva il classico cappietto e la coccarda tricolore sormontata da una fiamma di metallo non lucido.

I carabinieri cingeranno alla testa questo elmetto per i servizi armati anche nel primo dopoguerra fino al 1923 quando Armando Diaz, allora ministro della guerra, con circolare n.331 ripristinò "le tre uniformi di panno turchino scuro dell'anteguerra" come uniforme per i Carabinieri e la conseguente dismissione temporanea e graduale della tenuta grigioverde adottata nel 1915. Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri ne custodisce due esemplari: uno appartenuto ai carabinieri, giunto a noi in ottime condizioni, e uno da fante mod. 1916 per il quale è stato invece necessario un intervento di restauro.

Daniele Mancinelli

IL CARABINIERE GIOACCHINO LIZAMBRI

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"

di ALDO VIROLI

Non toccava a lui intervenire sulla strada del Vallone, dove ai Carabinieri di Senigallia avevano segnalato la presenza di due rapinatori, ma a un collega che non era ancora pronto. Così, quel lontano 1° settembre 1946, il Carabiniere Gioacchino Lizambri, prontamente e senza esitazioni, aveva preso il suo posto andando inconsapevolmente incontro all'appuntamento con la morte.

La storia di Lizambri, nato a Pennabilli nel 1910, medaglia d'argento al Valor Militare "alla memoria", è l'ennesima testimonianza dei valori di tanti uomini dell'Arma che hanno perso la vita in guerra o nell'adempimento del quotidiano servizio d'istituto, lasciando nelle famiglie un vuoto incolmabile. E' anche una storia dove emergono i profondi sentimenti di so-

lidarietà tra gli uomini dell'Arma - l'Onaomac non esisteva ancora - che si erano subito attivati con una sottoscrizione a favore della vedova del commilitone e dei quattro figli in tenera età.

Uno di loro, Giorgio, ha poi seguito le orme paterne arruolandosi nell'Arma dalla quale si è congedato nel 1997 con il grado di Maresciallo aiutante.

Sono da poco passate le 20, scrive la *Voce Adriatica* del 3 settembre 1946, quando un motociclista si presenta in caserma per denunciare che lungo la strada del Vallone due slavi fermavano i passanti derubandoli dei loro averi. Lizambri, secondo la ricostruzione del giornale, sarebbe salito sulla moto del denunciante, mentre l'Appuntato Lucio Carradori li avrebbe seguiti in bicicletta. Giunti sul luogo della segnalazione non



trovano nessuno. Convinti che i malfattori siano ancora nei dintorni, Carradori e Lizambri si attivano immediatamente muovendosi in direzioni opposte. È Lizambri a imbattersi nei malviventi, entrambi descritti di notevole costituzione fisica; *“mani in alto”* intima loro puntando il mitra e ordinando di mettersi in marcia verso la caserma. I due obbediscono prontamente. Trovandosi in quel momento da solo, Lizambri non riesce a perquisire i fermati. Purtroppo uno è armato, e così, all'altezza di una giostra dove si sono radunati in tanti alla ricerca di un momento di evasione dalle problematiche dell'immediato dopoguerra, estrae una pistola esplodendo tre colpi verso il carabiniere, che benché raggiunto da un proiettile alla regione toracica, ha la forza di reagire azionando il mitra. Andata a vuoto la raffica e inceppatasi l'arma, Lizambri riesce comunque ad afferrarla per la canna e a scaraventarla sul capo del malvivente. Mentre quest'ultimo indietreggia barcollando, l'eroico militare stramazza al suolo esanime.

Una importante e precisa testimonianza sulla vicenda viene dall'allora Brigadiere Antonio Bordonaro, all'epoca dei fatti capo scrivano della Tenenza, oggi Compagnia, di Senigallia. *“Giacchino Lizambri era il factotum della Stazione di Senigallia, un uomo eccezionale, intelligente, rispettoso, capace e ben voluto da tutti”*. Così lo ricorda Bordonaro in una lettera inviata nel 1996 al figlio Giorgio. *“Per l'eroico gesto compiuto, a mio avviso, meritava la Medaglia d'Oro. Non tutti avrebbero affrontato da soli i due malviventi slavi! A distanza di così lungo tempo, mi è assai difficile ricordare tutti i particolari della vicenda. Io e due carabinieri, nonostante il pericolo, ci portammo nel campo dei profughi slavi, per tentare di catturare l'altro rapinatore riuscito a fuggire, ma con esito negativo”*. La lettera di Bordonaro è fondamentale per una più precisa ricostruzione dei fatti in quanto l'articolo della *Voce Adriatica* appare lacunoso, e in certi punti quasi improvvisato. Non vanno dimenticate le difficoltà che incontravano allora i cronisti nell'ottenere notizie. La sparatoria fa accorrere numerosi cittadini che si mettono alla ricerca dei due malfattori, che nel

frattempo hanno fatto perdere le tracce. Secondo la ricostruzione della *Voce*, gli inseguitori sarebbero riusciti a raggiungere i fuggitivi e a colpirli con un coltello. Malgrado le ferite i due riescono nuovamente a far perdere le tracce per poi abbattersi al suolo sfiniti dall'emorragia, uno nei pressi del Duomo, l'altro dell'Ospedale. I due criminali sarebbero stati poi condotti al nosocomio per venire successivamente interrogati dal comandante della Stazione e da altri uomini dell'Arma. La ricostruzione della *Voce* non coincide con la testimonianza di Bordonaro che è categorico: uno dei malviventi era sfuggito alla cattura. Lo stesso motociclista che aveva denunciato le rapine sulla strada del Vallone si era poi ripresentato in caserma per avvertire che altri slavi stavano ancora compiendo azioni criminose. Avuta la notizia, il comandante della Tenenza e altri militari, complessivamente otto uomini, si sarebbero mobilitati per una battuta, purtroppo con esito negativo. In realtà, come ribadito da Bordonaro nella lettera inviata a Giorgio Lizambri, al campo si era recato solo lui con due carabinieri. Intanto a Senigallia si apprende che dai due campi profughi erano scappati 14 uomini.

L'articolo della *Voce* riporta poi che nella zona di Senigallia, prima di Lizambri, lungo la strada dei Polverigi, erano stati uccisi altri due uomini dell'Arma mentre tentavano di arrestare il capo di una banda di agguerriti rapinatori attivi nelle campagne.

La presenza dei due campi profughi slavi, continua la *Voce*, era causa di tensione a Senigallia tanto che i cittadini, dopo l'uccisione di Lizambri, minacciavano un assalto. I rapinatori provenivano da Servigliano, dove dopo la dichiarazione di guerra alla Jugoslavia, erano stati internati cittadini italiani di madre lingua slovena e croata, residenti nelle province di Gorizia, Trieste, Pola e Fiume. Gli occupanti del campo erano stati liberati dai partigiani nel giugno 1944, dopo pochi giorni erano arrivati sul posto gli alleati. Gli internati erano stati poi trasferiti a Senigallia nel luglio 1946, da dove sarebbero poi partiti per l'Argentina,

poiché in tanti non intendevano tornare nei luoghi di provenienza che con il Trattato di pace sarebbero stati assegnati alla Jugoslavia del maresciallo Tito.

Servigliano ospiterà in seguito i profughi istriani, fiumani e dalmati.

“Mio padre – ricorda Giorgio Lizambri – proveniva da una famiglia contadina. Aveva dieci fratelli, i primi due morti durante la prima guerra mondiale. Quasi tutti i fratelli emigrarono, uno negli Stati Uniti e i rimanenti in Francia. Prima del trasferimento a Senigallia, aveva prestato servizio presso la Stazione di Monzuno (Bo), dove sono nato nel 1943. Essendo io il terzo figlio, la mia nascita gli risparmiò di essere inviato in Africa. Io non ricordo nulla di mio padre. Mi hanno raccontato della sua bontà, generosità e voglia di vivere. Mi hanno anche raccontato che quando arrivò in caserma la segnalazione della presenza dei criminali doveva uscire un suo collega, anch'egli di Pennabilli, che non era pronto. Mio padre di buon grado lo sostituì senza pensarci un attimo. La mamma rimase vedova con quattro figli in tenera età. Ebbe la pensione solo nel 1952”.

Questa la motivazione della medaglia d'argento al Valor Militare concessa nel 1947 “alla memoria” dell'eroico carabiniere di Pennabilli: “Inviato unitamente ad un graduato alla ricerca di due individui autori di tentata rapina, identificati poi per elementi slavi, mentre il superiore



eseguiva altro itinerario, riusciva a rintracciarli e dopo aver intimato l'altro li obbligava con mitra a precederlo verso la caserma. Dopo brevissimo tragitto uno di essi, voltandosi di scatto, esplose al suo indirizzo tre colpi di pistola di cui due lo colpivano mortalmente. Ciò nonostante reagiva sparando un colpo di mitra, e prima di abbattersi al suolo colpiva alla testa l'aggressore con la cassa del mitra stesso. Esempio mirabile di spirito di sacrificio, di grande coraggio e di alte virtù militari. Senigallia (An), 1° settembre 1946”.

Giorgio Lizambri e la sorella Fermina sono stati poi assistiti dall'Ono-

mac, rispettivamente nei collegi di San Mauro Torinese e Mornese. All'eroico Lizambri, nel 1994 è stata intitolata la nuova caserma di Pennabilli, madrina della cerimonia di consegna della bandiera è stata la figlia del Caduto. Nel 2007 l'Amministrazione comunale ha seguito l'esempio dell'Arma con l'intestazione di una via. Giorgio Lizambri per anni è stato presidente della sezione Anc di Castenaso, in provincia di Bologna, dal 2010 dedicata al padre.

La vicenda di Gioacchino Lizambri è stata rievocata nel numero di marzo 2009 del mensile dell'Associazione nazionale carabinieri *Le Fiamme d'Argento*.

Aldo Viroli

1820

SANZIONI PIÙ SEVERE CONTRO LA DISERZIONE

(1° luglio)

Vittorio Emanuele I era attento a ciò che accadeva all'interno del giovane Corpo dei Carabinieri Reali. Si trattava di un reparto scelto particolarmente vicino al sovrano e alla casa reale, pertanto la disciplina che veniva applicata nei suoi confronti era più rigida di quella usata nell'Armata Sarda. È con tale chiave di lettura che va analizzato il contenuto del Regio Viglietto datato 1° luglio 1820, in cui la previsione del reato di diserzione per il Corpo dei Carabinieri Reali era punito con sanzioni

assai severe. Poco tempo prima di dar vita al testo normativo, lo stesso sovrano aveva espresso ferme parole di biasimo nei confronti di un paio di Carabinieri che, dopo aver abbandonato il corpo militare, si erano ravveduti e si erano costituiti all'autorità.

Il re si era opposto fermamente all'accoglimento benevolo di giustificazioni, chiarendo che *“niuna considerazione abbiasi ad usare verso i Carabinieri Reali disertori in seguito alla spontanea loro costituzione, e vogliamo anzi, che i medesimi per ogni caso di diserzione, quella non ostante, debbano sempre venire sottoposti al giudizio dell'ordinario loro Consiglio di Guerra”*.



Parole ancor più dure furono poi quelle dirette all'Uditore Generale di Guerra nella lettera del 7 luglio successivo che accompagnava il Regio Viglietto. Nel documento il re ammoniva comportamenti di slealtà, preannunciando che *“è tolta ogni speranza di grazia a quei miserabili, che tradirono disertando il Sovrano, l'onore e la patria”*. A testimoniare che la fedeltà alle Istituzioni, allora rappresentate dal sovrano, fosse dote morale del Corpo dei Carabinieri Reali inteso nella sua interezza, e che la diserzione costituisse un evento assai raro, vi si legge che *“i bravi e fedeli Carabinieri, ai quali è caro l'onore, vedranno con soddisfazione i traditori, che*

fecero torto all'Arma nostra, rigettati dalla patria, ridotti profughi su estere terre, e lontani per sempre dalle loro famiglie, e dagli amici”.

Un bene morale inalienabile, quindi, quello della fedeltà. Un principio che fu attestato al Corpo già dal suo padre fondatore, che nel riconoscere in esso un motivo di esclusione sociale dal Corpo, evidenziò come i suoi appartenenti fossero consapevoli del ruolo attribuito dal sovrano e dalla società e come cercassero di mostrare quel senso di responsabilità e quel dovere interiore che costituisce l'essenza del Carabiniere.

Flavio Carbone

1820

GIUSEPPE THAON DI REVEL

(20 luglio)

Il 20 luglio 1820 Giuseppe Alessandro Thaon di Revel di Sant'Andrea decedeva a Torino. Nato a Nizza nel 1756, intraprese la carriera militare nel 1772, a sedici anni, con il grado di luogotenente effettivo al reggimento provinciale di Nizza. Brigadiere generale comandante la piazza di Torino nel 1797, seguì il casato regnante nell'esilio in Sardegna. Con la caduta di Napoleone e il rientro dei Savoia negli "Stati di Terraferma" tornò a Torino e gli fu attribuito il titolo di governatore generale della città, cittadella e divisione della capitale. Il 3 agosto 1814, fu nominato Presidente Capo del Buongoverno, la più alta

carica istituita per la gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica nel regno. Tale titolo prevedeva l'alta supervisione del neonato Corpo dei Carabinieri Reali che il generale mantenne quasi fino alla fine dell'anno quando fu poi nominato ispettore generale dell'esercito piemontese. A ragione dunque si ricorda il Generale Giuseppe Alessandro Thaon di Revel di Sant'Andrea come la più alta autorità dell'Arma in qualità di comandante supremo del corpo. Nel 1815, la carica di Presidente Capo del Buongoverno fu poi sommata a quella di comandante del Corpo dei Carabinieri Reali.

Flavio Carbone



1920

LE TRUPPE ITALIANE LASCIANO L'ALBANIA

(4 agosto)

Con queste parole, contenute nell'ordine del giorno del 4 agosto 1920, l'allora Ministro della Guerra Ivanoe Bonomi, rendeva omaggio all'operato delle truppe italiane che lasciavano l'Albania, dove erano state duramente impiegate dal 1915, per far rientro in Patria: *“La difesa di Valona, dove l'obbedienza inviolabile dell'Esercito si è integrata colla generosità dei volontari, non è più necessaria. Alle truppe che lasciano, per liberi patti, un territorio in cui prima hanno distribuita l'inesausta bontà della nostra stirpe, e poi hanno riaffermata la bravura della loro insuperabile fermezza, invio il saluto ed il ringraziamento della Patria. Comando e Truppa hanno ben meritato dell'Italia, la quale non oblierà l'opera di civiltà e di valore destinata a fruttificare negli anni”*.

Nel 1914 l'Albania era in preda all'anarchia; il principe Wilhelm von Wied, che la Conferenza degli Ambasciatori di Londra (1912 – 1914) aveva insediato in Albania come legittimo sovrano, impotente a fronteggiare la si-

tuazione, fuggiva dopo pochi mesi, lasciando che non meno di sei fazioni si contendessero il territorio; a ciò si aggiungevano miseria, desolazione, malattie e la ferocia delle terribili bande che infestavano il Paese già provato dal secolare dominio turco. In tale quadro si collocava l'intervento dell'Italia, politico ma anche umanitario.

Il 9 dicembre 1914 il Corpo di Occupazione Italiano, il cui nucleo principale era costituito dal 10° Reggimento Bersaglieri e che comprendeva anche una Sezione Carabinieri di 20 unità, sbarcava a Valona. Un anno dopo, il 2 dicembre 1915, venne istituito il Comando dei Carabinieri Reali con estensione del servizio, oltre alla provincia di Valona, a quelle di Argirocastro, Santi Quaranta, Janina. Nel 1916 il Corpo Speciale in Albania divenne il XVI Corpo d'Armata, con il compito di chiudere il vuoto esistente fra i due fronti albanese e macedone nel quale imperversavano le bande armate greche e musulmane. La Grande Unità non solo riuscì a raggiungere il suo obiettivo,



ma provide anche ad allargare il territorio fino ad acquisire i monti della Malakstra e, verso il nord, Scutari. Al termine della Grande Guerra si presentò finalmente la possibilità di riorganizzare la struttura del dilaniato Paese, grazie al contributo di tutte le componenti civili e militari italiane.

Nel 1918 si trovavano in Albania circa 1.500 Carabinieri, in parte impiegati nel servizio territoriale e parte nei compiti di polizia militare; in tale situazione i Carabinieri Reali crearono una Scuola per la Gendarmeria, della quale non esistevano precedenti esperienze. I Gendarmi, dopo un periodo di istruzione, venivano assegnati in affiancamento alle 102 Stazioni dell'Arma dislocate sul territorio albanese. Al termine della I Guerra Mondiale la creazione del Corpo di Gendarmeria indigena non era ancora completata, ma il neocostituito governo provvisorio albanese decise comunque di istituire una propria Gendarmeria modellata sull'organizzazione dell'Arma dei

Carabinieri, chiedendo al Governo italiano l'invio di una missione finalizzata a continuare l'istruzione degli allievi e terminare l'opera di organizzazione della Gendarmeria. L'organico della Missione fu completato solo alla fine del 1919 ed in breve tempo furono costituiti 5 Battaglioni, ciascuno con competenza su una provincia albanese e ciascuno con una forza di 600 uomini, divisi in Compagnie, Tenenze e Stazioni; nel frattempo vennero istituite due Scuole, una a Tirana e l'altra ad Argirocastro. Nell'estate del 1920, anche a causa del mancato raggiungimento dell'unità e dell'autonomia dell'Albania, scoppiarono violente sommosse che convinsero il Presidente del Consiglio Giolitti a far ritirare le truppe italiane da tutto il territorio albanese, lasciandolo nuovamente in mano a capi discordi e faziosi. I moti in quel Paese continuarono fino al gennaio 1925, quando Ahmet Lekë Bej Zog riuscì a riunire in sé il potere.

Raffaele Gesmundo

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Giovanni SALIERNO
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI
Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA
AL N. 3/2016 IL 21/01/2016 - DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

